



# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Sezione Didattica  
Ripartizione Dottorati  
P.le Europa, 1 - I - 34127 - TRIESTE

Tel. +39 040 5553182 fax +39 040 5553250 e-mail [didattica@pop.univ.trieste.it](mailto:didattica@pop.univ.trieste.it)

EFFronte07/08

MODELLO DI FRONTESPIZIO

## UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

TRIESTE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI

ISTITUTO/CENTRO RICERCHE, ETC  
Sedi Convenzionate (1)

Posto di dottorato attivato grazie al contributo del (2)

XXI (3) CICLO DEL

DOTTORATO DI RICERCA IN (4)  
FILOSOFIA

**Etica e sport: la competizione**

(Settore scientifico-disciplinare)

M-FIL/03

(5)

DOTTORANDO

ALEX GROSSINI

COORDINATORE DEL COLLEGIO DEI DOCENTI

CHIAR.MO PROF. Riccardo Martinelli Univ degli Studi di Trieste

FIRMA:  (6)

TUTORE / SUPERVISORE (7)

CHIAR.MO PROF. Fulvio Longato - Univ. degli Studi di Trieste

FIRMA: \_\_\_\_\_ (8)

RELATORI:

CHIAR.MO PROF. Fulvio Longato - Univ. degli Studi di Trieste

FIRMA: \_\_\_\_\_ (8)

CORRELATORE (9)

CHIAR.MO PROF. **NAME E COGNOME ED AGENDE DI Afferenza**

FIRMA: \_\_\_\_\_ (8)

ANNO ACCADEMICO 2007/2008

(1) Vanno indicati le eventuali sedi universitarie/istitutive/centri di ricerca presenti nel proprio ciclo di riferimento.

(2) Da indicare nel caso il proprio posto fosse stato finanziato da un ente che nella convenzione avesse richiesto di essere citato.

(3) Indicare in numeri romani il ciclo del Dottorato.

(4) Nel caso di Dottorato che nel corso degli anni abbia variato denominazione, fare riferimento alla denominazione del proprio ciclo di riferimento

(5) **OBBLIGATORIO:** nel caso la tesi faccia riferimento a più settori scientifico-disciplinari, indicare il prevalente. Per i ssd fare riferimento al <http://www.univ.trieste.it/area/011.htm>

(6) Il Coordinatore dovrà sottoscrivere sia la copia del frontespizio da spedire entro il 9 febbraio 2008 sia quello coniato nelle tesi.

(7) Indicare il Tutore o il Supervisore nel caso sia stato assegnato dal Collegio dei Docenti.

(8) Va firmata unicamente la copia del frontespizio da inviare entro il 9 febbraio 2008.

(9) E' facoltativa la presenza di un Correlatore di Tesi. Il titolo di "Professore" è ovviamente indicato a titolo esemplificativo nel caso la funzione non sia svolta da un Ricercatore o da altri.

## INDICE

• Lo sport e l'etica .....	p. 1
• La discriminazione .....	p. 4
◦ La discriminazione sessuale .....	p. 5
◦ Benefici fondamentali e scarsi .....	p. 8
◦ Distribuzione dei benefits .....	p. 15
• Le capacità .....	p. 45
◦ Sen e le diseguaglianze .....	p. 46
◦ Nussbaum e la lista .....	p. 50
◦ Le capabilities e lo sport .....	p. 58
• La competizione .....	p. 69
◦ Robert Simon, il Fair Play .....	p. 72
◦ Competizione e capabilities .....	p. 78
◦ La competizione serve a sviluppare le capacità .....	p. 80
• Bibliografia .....	p. 84

## LO SPORT E L'ETICA

Lo sport è l'attività che coinvolge il maggior numero di persone al mondo. Nel numero infatti si possono contare i partecipanti veri e propri, vale a dire gli atleti, e anche i partecipanti in modo collaterale: tecnici come allenatori o preparatori atletici, staff medici, commentatori e giornalisti sportivi, organizzatori di eventi, e spettatori, tifosi. Sembra allora strano che non ci si occupi più pervasivamente di sport in filosofia, dal momento che entrambe le discipline si occupano dell'Uomo. Pesa forse un vecchio pregiudizio ai danni del corpo, che la cultura occidentale si trascina da Platone (egli pure un atleta di rispetto) attraverso la cultura cattolica e poi il dualismo cartesiano (di nuovo, un atleta schermidore).

Scopo della mia ricerca è indagare con gli attrezzi del filosofo pratico il sistema valoriale dello sport. L'etica dello sport è una disciplina molto giovane (la sua fondazione si fa risalire agli scritti di Paul Weiss alla fine degli anni '60 del Novecento), già molto diffusa in ambiente anglosassone e scandinavo. Le pubblicazioni riflettono la presenza in questo campo di filosofi appartenenti a praticamente tutte le correnti maggiori dell'etica con-

## Etica e sport: la competizione

temporanea: utilitaristi<sup>1</sup>, deontologisti, contrattualisti<sup>2</sup>, esponenti dell'etica delle virtù<sup>3</sup>. La ricerca in etica dello sport ha frequenti punti di contatto con la più aggiornata ricerca in campo bioetico: dal doping farmacologico a quello genetico, molti autori si cimentano su entrambi i tavoli da gioco.

Intendo seguire un metodo eminentemente pratico: le teorie filosofiche che impiego nel corso della ricerca sono supporti per l'indagine, spiegazioni plausibili (o che io ritengo plausibili), ragionevoli (o che io ritengo ragionevoli) e argomentate – ma il nucleo rimane un confronto con il tema, non con i filosofi. Sono interessato a “fare etica applicata”, e a farla in un modo preciso: un linguaggio semplice, una struttura chiara sono le caratteristiche che più mi premono. Come ogni lavoro di etica applicata, l'obiettivo è rivolgersi anche, se non soprattutto, a non specialisti. Nel mio caso specifico, agli sportivi; l'audience di riferimento è una delle cause delle scelte stilistiche: non posso pretendere che gli sportivi siano laureati in filosofia, o che abbiano familiarità con certe terminologie. Per questo motivo ho cercato di ridurre al minimo il lessico specialistico, e ho messo al centro il tema piuttosto che le opinioni sul tema.

Il mio punto di partenza sarà una discussione sulla discriminazione nel mondo dello sport: lavoro sulle teorie di Jane English, che individua quelli che chiama *basic* e *scarce benefits*, importanti per una teoria della giustizia, con basi quasi naturalistiche. Userò questa prima parte come rampa di lancio per un'analisi degli elementi di giustizia presenti nello sport, sfrut-

---

1 Julian Savulescu, Claudio Tamburrini

2 Sigmund Loland

3 Russel Gough

**Alex Grossini**

tando le proposte di Martha Nussbaum riguardanti *capabilities* e *functionings*. Chiuderò infine con una proposta che ripercorre il suggerimento di Robert Simon: lo sport è *mutual quest for excellence*, quindi competizione “buona”, non discriminatoria, non cattiva.

### LA DISCRIMINAZIONE

La competizione sportiva prevede vincitori e sconfitti. Questo banale dato di fatto genera una quantità di problemi apparentemente insormontabili, tutti riconducibili a una sola domanda: è giusto che ci siano sconfitti?

Il motto «L'importante è partecipare» che si fa popolarmente risalire al barone de Coubertin, ri-fondatore dei Giochi Olimpici, è piuttosto chiaro. Di più, è inequivocabile: non conta vincere o perdere. Lo sport, quello imbevuto di ideali "olimpici", è un cimento in cui verificare le proprie abilità, e anche se vincere è importante per tutti i partecipanti, ciò che più conta è mettersi alla prova. Conseguentemente, non vincere non è causa di squalifica sociale: il "perdente" non esiste, nell'utopico ideale "olimpico".

Purtroppo lo sport trasformato del nostro tempo sembra non reggere più l'ideale: enormi quantità di denaro hanno investito le organizzazioni e i campioni, lo sport è diventato un lavoro, uno dei più redditizi peraltro, e vincere è un imperativo ineludibile. In questo contesto, si produce una "lotta per la sopravvivenza" feroce, un *mors tua, vita mea* che non lascia scampo: i migliori emergono, gli altri affondano. Lo sport, per sua natura discriminatorio (qualcuno vince e qualcuno no), diventa un ambiente fortemente ostile che richiede forza e spietatezza per emergere: il premio è attraente - fama e ricchezza. Le critiche alla competitività insita nello sport si basano solitamente proprio su questa eccessiva radicalizzazione del risultato: "competere" si trasforma in "sconfiggere l'avversario", e poi degenera

in “distruggere l'avversario”. Uno scivolo scivoloso che, pare, nessuno aveva previsto quando si cercava di rifondare la pedagogia sui valori sportivi, in Gran Bretagna e poi nel resto d'Europa, e infine nelle colonie e quindi in tutto il mondo.

### **La discriminazione sessuale**

Se davvero lo sport è un mezzo per ottenere fama e ricchezza, allora non c'è dubbio: la lotta è così dura da creare la discriminazione come strumento “protezionistico”, per escludere in partenza alcuni potenziali competitori.

Nello sport generalmente la discriminazione è sessuale o razziale: negli ultimi anni la partecipazione del cosiddetto “gentil sesso” è gradualmente aumentata. Ai Giochi Olimpici si possono persino vedere rappresentanti di paesi di cultura islamica integralista – o quasi, che gareggiano indossando speciali abiti creati da noti marchi sportivi per atlete che devono tenere coperto tutto il corpo per i propri dettami religiosi. Nonostante un aumento costante, la percentuale di donne che partecipano a grandi o anche piccoli eventi sportivi è ben lontana da quella maschile; sono molti gli ostacoli a questa forma di “liberazione/integrazione”. Due ricerche sociologiche recenti raccontano le difficoltà e le conquiste dello sport femminile: il lavoro di Michael Messner<sup>4</sup> e quello di Shari Dworkin e Leslie Heywood.<sup>5</sup>

---

4 Messner, M. [2002].

5 Heywood, L. - Dworkin, S. [2003].

## Etica e sport: la competizione

Messner in *Taking the Field* analizza la situazione dello sport femminile negli Stati Uniti trent'anni dopo il passaggio del *Title IX*, ovvero l'Articolo IX dell' *Education Amendment* del 1972 in cui si stabiliva che tutte le istituzioni finanziate (anche o solo) con fondi federali avrebbero dovuto creare progetti per il coinvolgimento delle persone discriminate nello sport e in ogni tipo di attività (anche un accesso maggiore ai livelli più alti di istruzione). Un emendamento fortemente voluto dal movimento femminista, che ha contribuito a far crescere il numero e la qualità delle atlete. Secondo Messner nonostante il miglioramento di facciata resiste sempre una forma di discriminazione sottile ma netta: gli sport maschili hanno "conquistato il centro" dell'interesse, come lo chiama Messner, e hanno gettato verso la periferia gli sport femminili. Questa discriminazione si perpetua attraverso l'educazione, in cui si tramanda la distorta percezione delle persone: maschi e femmine sono diversi, fin da bambini - le femmine sono "carine", e chi è carino non può fare sport seriamente. Tutta la cultura ruota su questo e continua a discriminare nonostante l'evidenza dei miglioramenti delle donne nello sport. Secondo il sociologo, proprio questa situazione di attrito tra risultati femminili e tradizione maschilista provoca la "triade della violenza" degli atleti maschi: contro le donne; contro gli altri maschi, come i non atleti e gli omosessuali; e contro se stessi: giocare sul dolore, per esempio, nonostante il rischio di buttare via la carriera e forse anche la vita.<sup>6</sup> I maschi atleti sono al centro del centro, barricati (tentare di scacciarli provoca la loro reazione violenta) e sostenuti dalla concezione comune.

---

<sup>6</sup> Messner, M. [2002], p. 30.



**Alex Grossini**

Sull'altro fronte, Leslie Heywood e Shari Dworkin descrivono in *Built to Win* la percezione della figura dell'atleta donna nel mondo di oggi. Se le ombre sono note - la cultura che non vede lo sport come faccenda da donne, o che vede le donne che praticano sport come quasi-uomini - ci sono per fortuna, secondo le autrici, anche delle luci. Le ricercatrici si concentrano sull'immagine che viene veicolata dai media della donna atleta, e il loro sfondo culturale è la terza ondata del femminismo. Brevemente: per prima ondata si intende la fase delle prime conquiste (le "suffragette") di diritti civili, per seconda ondata le femministe "arrabbiate" degli anni '70 del Novecento; la terza ondata è quella contemporanea. Le donne hanno ottenuto alcuni diritti e occupano posizioni se non di comando perlomeno di rilievo in campi tradizionalmente ritenuti maschili. Lo sport non fa eccezione: le femministe della seconda ondata hanno ottenuto il passaggio del *Title IX* negli Stati Uniti, e simili conquiste in tutto il mondo occidentale. Molte donne fanno sport, e i loro record continuano a migliorare. Fin qui, ci dicono Heywood e Dworkin, tutto sembra andare bene. Però, criticano le femministe della passata generazione, le nuove eroine dello sport sono diventate egoiste, non pensano al movimento di liberazione della donna ma unicamente al proprio tornaconto. Oggi i media sono uno strumento usato consapevolmente dalle donne. Anzi, potremmo persino rilevare che i media hanno contribuito a sfumare i generi classici: le donne che erano sempre state oggetto (sulle copertine non apparivano le sportive, ma le modelle, che non avevano un grammo di muscoli), ora possono decidere quale immagine proporre: esempi piuttosto noti sono le tenniste russe Kournikova e Sharapova. E gli uomini ai quali era riconosciuto lo status di soggetto, ora finiscono sulle copertine e spendono quasi quanto le donne in

## Etica e sport: la competizione

cosmetici. Le donne si "mascolinizzano" e i maschi si "effeminano". Si tratta, dicono Heywood e Dworkin, di un momento storico in cui uomini e donne affermano la propria esistenza attraverso il proprio corpo.

### Benefici fondamentali e scarsi

Il problema dello sport sembra dunque essere quello delle pari opportunità. Seguo Jane English<sup>7</sup> e distinguo tre modi di declinare le pari opportunità: il primo le identifica come non-discriminazione. In sostanza, se non prestiamo attenzione al sesso, al colore della pelle o ad altre "differenze" che fino a oggi costano l'emarginazione di ampie fette di umanità, potremmo immaginare di praticare delle scelte di ammissione - in un college, o nel nostro caso specifico in una squadra o un gruppo sportivo - unicamente in base alle abilità comprovabili delle persone. La English usa i termini *color blindness* e *sex blindness*<sup>8</sup> per riassumere le posizioni che "non vedono" il colore o il sesso dell'applicante.

Purtroppo queste posizioni non sono risultate sufficienti per incrementare la partecipazione di quei gruppi storicamente emarginati. Nello sport questo accade perché le donne non vedono altre donne partecipare a competizioni di valore, e quindi non sono spronate come lo sono al contrario gli uomini; l'uomo da spettatore diventa spesso attore principale perché viene motivato dalla presenza negli sport di molti uomini, dai valori dello sport, dai vantaggi fisici evidenti e perché no anche dai compensi degli atleti, mentre la donna non ha questa motivazione. Ragion per cui la

---

<sup>7</sup> English, J. [1978]; ora in Boxill, J. [2003].

<sup>8</sup> Ivi, p. 225.

non-discriminazione è necessaria, ma non sufficiente. Anzi potrebbe addirittura rivelarsi una posizione dannosa per lo sviluppo dello sport femminile: nel caso in cui vengano ammesse in una squadra le persone unicamente in base alle proprie abilità, le donne troverebbero il maggiore degli impedimenti sulla propria via, vale a dire la prestanza fisica. Statisticamente sono rilevabili differenze - come la forza, l'altezza e la velocità, che negli sport odierni sono qualità essenziali - tali da precludere alle donne (meno forti, alte e veloci) l'accesso a una squadra che virtualmente vuole essere mista, o *sex blind*.

La seconda declinazione di pari opportunità individuata cerca di porre rimedio definendo le pari opportunità come *equal chances*,<sup>9</sup> pari possibilità. Si parla di pari possibilità, per esempio, quando gli individui M e F hanno le stesse possibilità di diventare capitano della squadra di football del college. Oppure, con l'esempio della English, quando gli individui Oscar ed Elmer<sup>10</sup> hanno le stesse possibilità di diventare chirurghi del cervello. Posizione respinta da molti in quanto troppo forte e causa di prevedibili problemi: se Elmer è un pasticcione che non apre un libro all'Università, non dovrebbe poter avere le stesse possibilità di mettere le mani su qualche cervello umano che invece concediamo volentieri allo studiosissimo e abilissimo Oscar. Bisognerebbe impedire che chi non ha le abilità necessarie pratichi determinate professioni.

Continuando a seguire la English, scopriamo una distinzione che si può rivelare proficua, e che porta la filosofa americana a concedere qual-

---

9 Ibid.

10 Ibid.

## Etica e sport: la competizione

che considerazione alla posizione delle pari possibilità. Perché le donne dovrebbero poter partire con pari possibilità nello sport, nonostante le prestazioni inferiori? Esiste un motivo ben più importante, in termini di giustizia sociale - come direbbe Rawls, delle prestazioni: i *basic benefits*.<sup>11</sup> English elenca il rispetto di sé (che si guadagna quando ci si impegna al massimo), la salute, imparare a cooperare, la formazione del carattere (sapersi rapportare tanto alle vittorie quanto alle sconfitte), il divertimento puro e semplice. Tutti questi benefici fondamentali provenienti dallo sport dovrebbero essere accessibili a chiunque, a prescindere dal colore, dal sesso o da qualunque altro "difetto" rilevato fino ad oggi dalla "casta dominante". Diversamente dal caso di Oscar ed Elmer, in cui una società che permette all'imbranato Elmer di operare è una società che fa del male ai suoi membri e quindi è ingiusta, nello sport la società ingiusta è quella che non rende disponibili a parte dei propri membri questi benefici essenziali.

La terza e ultima declinazione si basa su un significato di «pari opportunità» come uguali risultati (*achievements*) per i maggiori gruppi sociali.<sup>12</sup> Un metodo statistico: le donne sono circa il 50% della popolazione, quindi dovrebbero essere presenti nello sport in misura di circa il 50% dei praticanti.

Lungi dall'eliminare le discriminazioni, questa soluzione ne creerebbe di nuove: immaginiamo la normale società nordamericana (paradigmatica della società occidentale); ci sono molte squadre di diversi sport, di solito le squadre più importanti sono quelle di basket e di football. Un giocatore

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 226.

<sup>12</sup> Ibid.

**Alex Grossini**

di football ha caratteristiche ben precise: una muscolatura potente e sviluppata, un peso considerevole, tra le altre. Numericamente, il football è “roba da maschi”. Se volessimo applicare la posizione degli *achievements* e sostenere che il football è ingiusto e discriminante, dovremmo introdurre nelle squadre di football almeno il 50% di giocatrici donne. Quale sarebbe il risultato? Qualcosa di molto simile alla marmellata. Le donne non potrebbero reggere il confronto fisico con i giocatori maschi, finirebbero letteralmente schiacciate sotto il loro peso, rischiando anche la vita. Inoltre, verrebbero discriminati i maschi grandi e grossi eliminati dal programma di football per fare posto alle donne. Naturalmente questa norma risulta inapplicabile - persino stupida, visto che potrebbe compromettere l'integrità fisica delle partecipanti, e quindi va rigettata.

Questi sono i problemi pratici, ma c'è anche una critica precipuamente teorica, che dobbiamo soprattutto a Rawls e Nozick: nella loro critica contro l'utilitarismo i due filosofi nordamericani rilevano che le società potrebbero persino causare danno a una parte dei propri membri pur di aumentare la somma complessiva di utilità, basandosi sul concetto nascosto che l'aumento dell'utilità compensi e sovrasti le sofferenze di alcune persone. La critica si attaglia piuttosto bene alla posizione degli *achievements* nello sport: un “*major social group*” non è un macro-individuo, non ha i diritti di un individuo mentre la questione in discussione riguarda proprio i diritti di ogni individuo, soprattutto di quelli finora discriminati.

Questo significa che a partecipazione "percentuale" di alcuni individui agli sport dominanti non toglierebbe il problema della discriminazione. A

## Etica e sport: la competizione

partecipare sarebbero comunque solo *alcuni* individui appartenenti a un gruppo sociale discriminato: quelli ritenuti migliori – anche se non si sa secondo quali canoni si prenda questa decisione, né chi la prenda. E tutti gli altri? Esclusi. Di nuovo. Donne, neri, portatori di handicap o appartenenti a qualche *minorità*<sup>13</sup> che verrebbero esclusi dalla partecipazione nonostante la facilitazione imposta degli *achievements* sarebbero doppiamente umiliati, privati di uno dei *basic benefits*, il rispetto di sé.

La discriminazione è più evidente quando il “premio per la partecipazione” è più allettante: negli sport professionistici. I contratti dei giocatori maschi sono di alcune volte superiori a quelli delle giocatrici donne: per esempio, il contratto della prima scelta al draft<sup>14</sup> della NBA (National Basketball Association) parte dai 3.5 milioni di dollari all'anno, per poi aumentare nei successivi. Quello di una prima scelta al draft WNBA (Women National Basketball Association), una lega femminile creata dalla stessa NBA, non è paragonabile. Al contratto professionistico si possono aggiungere gli introiti degli sponsor: ogni buon giocatore firma un contratto con una azienda produttrice di abbigliamento sportivo, o di cereali per la colazione, o di bevande isotoniche, o di qualsiasi altra cosa. Michael Jordan è un esempio perfetto di connubio riuscito e redditizio tra atleta e produttore di scarpe: lui ha reso famoso il marchio dello “swoosh”, in cambio

---

13 Preferisco usare questo termine e non minoranza, perché mi sembra indicare meglio che non si tratta solo di una questione numerica, ma di una questione sociale e valutativa.

14 Il draft è il sistema che lo sport professionistico americano adotta per selezionare ogni anno le migliori promesse dello sport dilettantistico e universitario. I giocatori devono dichiararsi elegibili; poi le squadre della lega professionistica vengono estratte a sorte per scegliere i giocatori. Ovviamente, chi ha la fortuna di scegliere prima potrà accaparrarsi i giocatori migliori, più promettenti.

**Alex Grossini**

ha ricevuto grosse percentuali sulle vendite e un contratto che dura tuttora, anni dopo il suo ritiro dal basket giocato. Con la stessa azienda, LeBron James, nuova superstella NBA, prima ancora di toccare il primo pallone da professionista aveva già firmato un contratto da 90 milioni di dollari. Invece le atlete della WNBA non hanno guadagni paragonabili, né dai contratti né dagli sponsor. Gli atleti maschi sono un veicolo ideale per gli sponsor, le atlete no: gli investitori sostengono che il problema è che nessuno si identifica con la atleta donna, che lo sport femminile è meno emozionante.

In questi casi, però, sempre stando alla teoria di Jane English, non sembra si possa parlare di discriminazione "vera". Questi beni, fama e ricchezza, sono *scarce benefits*, non *basic benefits*: una società non è giusta se non permette l'accesso ai benefici fondamentali, ma per quelli "scarsi" il discorso è diverso. La proposta della English è applicare il secondo approccio (*equal probabilities*) per i benefici fondamentali e il terzo (proporzionalità sesso-razza/praticanti) per i benefici scarsi. La richiesta di equità proveniente dai gruppi solitamente esclusi dai benefici dello sport viene giustificata in base alla disponibilità dei *basic benefits*, essenziali alla vita della persona. Una "minorità" - che siano i neri o le donne - non può essere esclusa dall'accesso ai beni prodotti dalla pratica sportiva, e questo non ha nessun effetto sull'accesso agli altri benefici, come fama e ricchezza. Se vogliamo fare un passo avanti, sembra addirittura che i benefici di base siano costantemente rinnovati dalla pratica sportiva stessa, mai consumati. Ogni persona mentre fa sport genera autostima, genera benessere fisico e psicologico.

## Etica e sport: la competizione

Le tradizionali divisioni non discriminatorie per regolamentare l'accesso allo sport sono due: il primo prevede la divisione in gruppi di competizione per caratteristiche fisiche, solitamente una divisione per sesso. Maschi con e contro maschi, e femmine con e contro femmine. Ma ancora sorgono discriminazioni: per esempio una donna atleta particolarmente abile potrebbe voler competere a un livello superiore e contro i maschi; o un maschio meno abile potrebbe voler competere a un livello meno "spietato" e contro le donne che potrebbero essergli pari. Il secondo metodo ha sempre previsto la divisione per livelli di abilità. Risulta più facile e meno discriminante di molti altri metodi. La diversificazione per abilità può attuarsi anche in un modo più drastico: le donne e gli uomini hanno differenze fisiche che sembrano incolmabili, ma esistono tanti sports nei quali qualità fisiche diverse possono emergere. Le donne sono più piccole: nel basket saranno svantaggiate, ma saranno avvantaggiate nella ginnastica artistica. Sono più leggere: niente sumo, ma sport di resistenza come la maratona. Questo porta la English a proporre una terza soluzione per dividere i gruppi sportivi: sviluppare sports diversi, creati appositamente per le caratteristiche fisiche dei partecipanti (posizione sostenuta seriamente solo da Betsy Postow.<sup>15</sup>

Dal momento che il metro della discriminazione è la quantità di denaro investita per la partecipazione, si può anche pensare di riequilibrare la situazione destinando uguale se non maggior parte dei fondi disponibili a chi è stato finora discriminato. Ma si arriverebbe all'estremo opposto della discriminazione nei confronti dei maschi: sono molti di più gli atleti che

---

<sup>15</sup> Postow, B. [1980].



impiegano ore scolastiche e post-scolastiche nelle squadre del college, e dare gli stessi fondi avrebbe una ricaduta diversa pro-capite (meno ai maschi, molto di più alle donne). Senza contare che uomini e donne praticano generalmente sport diversi: il football e il basket per i maschi, l'hockey su prato, il calcio per le donne - e sport diversi hanno costi diversi. Non è possibile calcolare il budget quantitativamente, ma occorre entrare nei dettagli. Gli sport maschili di solito sono più costosi (pensiamo all'attrezzatura necessaria a un giocatore di football).

### **Distribuzione dei benefits**

Peter Wenz<sup>16</sup> fa un'affermazione forte: è giusto che gli sport maschili ricevano più fondi perché ne generano molti di più. Sostanzialmente, gli spettatori pagano più volentieri il biglietto per una partita di basket maschile che per una partita di softball (una versione del baseball che ne esaspera la lentezza) femminile. Si può argomentare a favore di questa situazione ricorrendo alla teoria della giustizia di Rawls - nonostante Rawls peraltro! - : è lecito che qualcuno guadagni di più se quelli che guadagnano di meno traggono comunque un vantaggio che altrimenti non avrebbero avuto come ricaduta. Semplifichiamo: spendo 100 per il programma di football maschile e solo 20 per quello di softball femminile, ma il football mi riporta in cassa 250 (e il softball 25 se va bene). Con il sovrappiù, posso non solo continuare a finanziare i due programmi (anche quello femminile, che altrimenti sparirebbe), ma anche di finanziare migliorie per tutta l'Università - la biblioteca, gli alloggi, le aule, i laboratori, gli stipendi del

---

16 WENZ, P. [1985]; ora in BOXILL, J. [2003].

## Etica e sport: la competizione

personale. Questo argomento conduce a uno stravolgimento di uno dei cardini della teoria della giustizia rawlsiana: si arriva alla rinuncia al rispetto di sé. Se è giusto che gli sport maschili vengano finanziati meglio perché guadagnano di più (ed è esclusivamente una questione di gusto degli spettatori), forse anche le donne dovrebbero preferire questa situazione: come riassume Wenz, «*the rich get richer and the poor get pom-poms*».<sup>17</sup>

La proposta di Wenz riprende la distinzione di Adam Smith tra valore d'uso e valore di scambio. Nello sport, il valore di scambio sarebbe quello che un individuo ricava dalla pratica ma non è essenziale allo sport (gli *scarce benefits* della English: fama e ricchezza); invece ci sono valori, come le regole del gioco, o le qualità fisiche, o la collaborazione e la socializzazione, che rimarrebbero esattamente uguali con o senza fama e ricchezza – questo è il valore d'uso. La definizione che ne dà Wenz: il valore d'uso di uno sport per un individuo è il valore che è intrinseco alla sua personale partecipazione a quello sport. Tradotto per noi persone comuni: gioco a basket perché per me ha valore giocare a basket. Pelè gioca a calcio perché per lui ha valore giocare a calcio. E se sostituiamo la proposizione "ha valore" con altre come "è divertente", "è bello", "mi sento bene", o semplicemente "mi piace", non sbagliamo di sicuro. Il tutto indipendentemente dal fatto di cavarci un guadagno monetario o in popolarità: potrei giocare a basket da solo, e Pelè giocare a calcio da solo, anche se fossimo gli ultimi esseri viventi sulla terra. Infatti tra questi valori possiamo elencare lo sviluppo fisico (più forza, più coordinazione), lo sviluppo dell'autostima (superare difficoltà ci inorgoglisce), la costruzione di un carattere migliore

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 231.

(saper perdere e saper vincere) e la disposizione alla cooperazione negli sport di squadra: non sono valori che dipendono da altri, ma solo da noi stessi e dal nostro modo di fare sport. Sono intrinseci alla nostra pratica sportiva.

Si può proporre anche una distinzione ulteriore tra valore d'uso aggregato e valore di scambio aggregato.<sup>18</sup> Il valore d'uso aggregato sarebbe il valore d'uso totale di uno sport per gli individui in una società in un determinato periodo di tempo; il valore di scambio aggregato sarebbe, di conseguenza, il totale del valore di scambio dello sport per gli individui in una società in un determinato periodo. Mentre il primo è legato all'interesse diretto degli individui allo sport – infatti è la somma delle migliorie fisiche, mentali, caratteriali di tutti gli sportivi attivi, il secondo è legato alle preferenze degli spettatori – fama e ricchezza toccano al grande atleta solo se chi guarda lo sport e paga il biglietto è abbastanza interessato per farlo. Ora si può tornare alla questione del finanziamento diverso ai programmi maschili e femminili nei collegi americani o nelle società sportive europee: chi si dedica allo sport generalmente è anche interessato a vedere altri che fanno sport. Perché un giocatore ha una facilità di comprensione maggiore rispetto a chi non ha mai praticato lo sport che sta guardando; per questo motivo è più facile che un giocatore di basket guardi in televisione le partite di basket piuttosto che il calcio o l'automobilismo. E quindi, sembra che il valore d'uso aggregato contribuisca a far aumentare il valore di scambio aggregato (vale a dire che più praticanti portano più spettatori). Ma la relazione non è biunivoca: nel senso contrario non abbiamo riscontri

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 232.

## Etica e sport: la competizione

validi, e non è possibile affermare che più spettatori producano più sportivi attivi. Wenz chiama questa situazione *Inverse Relationship Thesis* (IRT): un aumento del valore d'uso dello sport causa un aumento del suo valore di scambio; ma un aumento del valore di scambio tende a ridurre il valore d'uso.<sup>19</sup> Un'affermazione problematica perché come corollario porterebbe che ogni condizione che faccia diminuire il valore di scambio farebbe aumentare il valore d'uso - bisognerebbe abolire la trasmissione televisiva degli eventi sportivi per spingere la gente a fare sport. Potrebbe anche succedere per "fame di sport": vederlo in qualche modo placa la nostra necessità di praticarlo. Quasi uno sfogo prima che il nostro bisogno raggiunga il livello che ci spinge a fare qualche gioco. Oppure, come sottolinea ancora Wenz, molti abbandoni sono causati dal livello di *proficiency* di uno sport: nei luoghi in cui c'è un alto valore di scambio si può notare che i migliori praticanti di uno sport hanno raggiunto un livello molto alto; gli spettatori guardano con piacere le esibizioni dei migliori sportivi, ma poi tendono a pensare che per fare sport sia necessario raggiungere certi livelli "normali", che appaiono al di là delle possibilità della persona comune (che magari non ha le doti fisiche o magari non dedica lo stesso tempo che dedica un professionista agli allenamenti) - e questo scoraggia lo spettatore.

Se aumenta il valore di scambio, si nota che lo sport tende a divenire sempre più commercializzabile e istituzionalizzato; nascono leghe e società. A prima vista questo sembrerebbe un passo verso l'aumento anche del valore d'uso. Ma dato che accade soprattutto nella nostra società capitalista, leghe e società nascono unicamente per il profitto dei coinvolti (soprat-

---

<sup>19</sup> Ivi, p.233.

tutto dei dirigenti), e quindi l'accesso allo sport così irregimentato esclude i potenziali atleti meno pronti (quelli che non porterebbero introiti, perché non corrono abbastanza veloce, o non saltano abbastanza in alto, o non sono abbastanza forti) ributtandoli nel ruolo di spettatori. Il problema non si porrebbe se l'istituzionalizzazione fosse solo al massimo livello, a cui accederebbero comunque solo i "migliori"; ma di fatto lo schema si riproduce a tutti i livelli: persino per giocare una amichevole tra due squadre è necessario chiamare un arbitro regolarmente tesserato dalla federazione guida dello sport - e bisogna pagarlo. Quando si tratta di spendere soldi, il dirigente lascia emergere la propria vocazione al profitto (qualcuno la chiamerebbe avidità) e quindi vuole anche per la propria squadretta di dilettanti il meglio che il suo portafoglio possa permettergli. Ancora, al livello più basso qualcuno resta escluso. Questa esclusione pesa in modo notevolmente maggiore su donne e meno abili (quando non disabili), e la distribuzione dei fondi per i programmi sportivi ricalca questo comportamento. Si può fare qualcosa per allargare la partecipazione allo sport? La ricetta di Wenz suggerisce di eliminare il valore di scambio. Abbiamo visto che secondo la sua IRT le diminuzioni del valore di scambio favorirebbero un aumento inversamente proporzionale del valore d'uso dello sport; portare a zero il valore di scambio dovrebbe quindi portare al massimo (inquantificabile. E problematico: tutti quelli che *possono* fare sport *dovrebbero* fare sport?) il valore d'uso. Si può fare? No: parte del valore di scambio è costituito dalla stima degli altri nei confronti dello sportivo, e questa non può essere cancellata. Ma è desiderabile eliminare la fonte più potente del valore di scambio: il denaro, i premi. Quanto questo sia desiderabile secondo Wenz si può dedurre dalla combinazione della sua IRT con l'utili-

## Etica e sport: la competizione

tarismo e la teoria della giustizia di Rawls.<sup>20</sup> Per cominciare, possiamo sottolineare che solo pochissimi riescono a godere di questi *scarce benefits*; eliminarli non costituirebbe una perdita per la stragrande maggioranza della società. Il livello globale di utilità subirebbe solo impercettibili ritocchi, diluiti sul grande numero di persone. Forse sarebbe un danno per gli spettatori (vale a dire coloro che traggono un piacere dal guardare lo sport): meno denaro implicherebbe meno competizione. Ma se funziona la IRT, meno spettatori significa più partecipanti e quindi più competizione per emergere. Inoltre, non è sicuro che sia il livello competitivo ad attirare spettatori: potrebbe essere la similitudine tra le forze dei contendenti, o magari si potrebbe trattare del tifo, o il fatto di trovarsi dove si svolge l'evento piuttosto che a casa in poltrona. Diminuisse il livello competitivo, non è per nulla certo che diminuirebbero anche questi fattori; potrebbero anzi aumentare, contribuendo a riequilibrare la quantità di piacere per lo spettatore. La IRT ci dice che forse diminuirebbe il valore aggregato di scambio, ma la media resterebbe la stessa. Diminuirebbe il valore aggregato di scambio perché molti passerebbero dall'essere spettatori alla partecipazione personale e attiva allo sport (dallo scambio all'uso). La riduzione di utilità a danno degli atleti professionisti sarebbe enormemente ricompensata dall'aumento di utilità a favore di tutti gli altri. Da questo si potrebbe dedurre una politica sociale che, mirando a un incremento di utilità generale, dovrebbe eliminare le ricompense economiche degli atleti professionisti. L'effetto livellante allargato che ne deriverebbe, sostiene Wenz, è quello che ci e si propongono i sostenitori delle teorie della giustizia sociale e dell'egalitarismo. Un esempio per evidenziare come, dai principi

---

<sup>20</sup> Ivi, p. 235.

della dottrina rawlsiana, si può arrivare a questo stesso punto: teniamo presente una società come la nostra, in cui nello sport si possono guadagnare grandi cifre, ma non per tutti. Ricordiamo che sono comunque *scarce benefits*. Pochi, i "migliori", accedono al livello in cui questi grandi guadagni sono distribuiti; di questi pochi, una percentuale minima è costituita da donne: sono il gruppo meno avvantaggiato nella società. Per avere giustizia sociale, è necessario massimizzare il livello di benessere proprio a partire dal gruppo meno avvantaggiato. Eliminare il professionismo si risolverebbe in un danno maggiore per i maschi, dal momento che le donne avrebbero pochissimo da perdere. Ma sarebbe un danno solo economico, e di sicuro ci sono valori più alti in gerarchia: o sviluppo di se stessi, il rispetto di se stessi da raggiungere tramite la crescita personale. Applicando la IRT, meno spettatori=più praticanti, il danno economico di pochi si tramuta in guadagno in autostima per la maggioranza. Uomini e donne. Il vantaggio per le donne anzi sarebbe ancora maggiore, visto che emergerebbero dalla situazione di gruppo "inferiore".

Robert Simon torna ai benefici fondamentali:

«Il genere di considerazione che sostiene le argomentazioni sulla parità dei sessi nello sport è che nessun individuo dovrebbe essere privato dell'accesso ad attività o possibilità che gli possono portare un bene solamente in base al proprio sesso».<sup>21</sup>

Ai benefici fondamentali e scarsi della English, Simon aggiunge i *constitutive benefits*, benefici costitutivi: sono beni comprensibili solo per chi è

<sup>21</sup> SIMON, R. [1994]. Ora in BOXILL, J. [2003], p. 240

## Etica e sport: la competizione

dentro al gioco, al sistema di regole scritte e non scritte che definiscono uno sport - e che non hanno valore per chi sta al di fuori e non capisce le sfumature del gioco<sup>22</sup>. Per esempio, il piacere di una finta ben riuscita per far saltare il difensore, giocando a basket; o di spiazzare il portiere tirando un rigore, a calcio; o di un doppio (o addirittura triplo) gioco a baseball. Lo spettatore occasionale non coglie la finezza, come si dice; ma chi ha una certa pratica può capire il gesto, e provare piacere.

Il punto focale in tema di discriminazione resta sempre quello economico: Simon suggerisce di fare una distinzione in base alle fasce in cui vengono inseriti i collegi americani, ma lo stesso ragionamento può valere per le categorie sportive europee. Le Divisions collegiali americane vengono tracciate in base alla "forza" dei collegi partecipanti: Division I è la migliore, e di conseguenza la più competitiva. Nella Division III le cose sono diverse: l'atleta è prima di tutto studente, e non vengono assegnate borse di studio per lo sport. Nella stessa Division I ci sono *conferences* (gironi locali), come la Ivy League e la Patriot League, costituite da università di un certo nome e prestigio - quelle del nord-est statunitense per intenderci, Harvard, Cambridge su tutte - che hanno fatto la stessa scelta. Quasi sempre comunque le università più grandi e note cercano, se non altro per non subire danni d'immagine (con un conseguente danno economico), di mantenere "puliti" i propri programmi sportivi e reclutare gli atleti in base al loro valore accademico. Duke (North Carolina) è una università molto famosa, sia per essere costantemente tra le migliori da oltre vent'anni nella pallacanestro sia perché i suoi atleti si laureano senza "aiutini". Si

---

<sup>22</sup> Ibid.



potrebbe sostenere che partecipare a un programma sportivo ha anche un valore educativo generale con una ricaduta benefica in campo accademico (è più o meno quello che sostiene anche l'allenatore di basket di Duke, Mike Krzyzewski), perché insegna valori essenziali anche per la riuscita negli studi come dedizione, serietà, voglia di migliorare, lavorare per obiettivi e in gruppo. Se queste affermazioni trovano un fondo di verità, allora sono un argomento fortissimo contro la discriminazione sessuale nello sport: anche le donne devono poter avere questi benefici, in cui va incluso anche il semplice divertimento del gioco.

La NCAA<sup>23</sup> ha creato una Gender Equity Task Force, che definisce equo per i sessi un programma atletico in cui i partecipanti ritengono onesto ed equo il programma del sesso opposto.<sup>24</sup> Simon evidenzia le similitudini tra questo argomento e la posizione morale dell'imparzialità come scambio dei ruoli; a cui si accompagnano i problemi noti: ogni appartenente a un sesso deve giudicare secondo i propri criteri personali? O secondo criteri (se esistono) "sessuali", appartenenti cioè e caratteristici di un determinato sesso? I maschi giudicano da maschi e le femmine da femmine? Si possono rilevare differenze statistiche sui giudizi di valore dei due sessi? Oppure bisogna innalzarsi a una prospettiva neutrale, un punto di vista da nessun luogo? Come? Inoltre, anche se fossimo d'accordo sulla prospettiva da adottare, sarebbe ancora da dimostrare che tutti coloro che la adottano emettono giudizi concordi ed equivalenti.

---

23 National Collegiate Athletic Association.

24 NCAA Gender Equity Task Force, [1993].

## Etica e sport: la competizione

Visto che il disaccordo si allarga non solo a ciò che è oggettiva discriminazione ma anche a quale concetto di equità bisogna applicare (proporzionalità? Oppure una distribuzione paritaria delle risorse? O altro ancora?), Simon propone di usare questo concetto semplificato: un programma atletico è equo (*gender equitable*) se non fa distinzioni ingiustificate tra i sessi. Questa proposta ha però lo stesso problema: cosa intendiamo per "ingiustificato"? Secondo Simon è un bene che la definizione resti aperta, perché va trovata caso per caso, e forse dall'analisi dei casi emergerà una definizione più generale.

L'Ufficio per i Diritti Civili (*Office for Civil Rights* - OCR) voluto dal governo americano per analizzare questioni come la discriminazione sessuale, ha proposto un test per stabilire se un programma atletico collegiale è discriminante. Tutto questo accade, è bene ricordarlo, dopo l'approvazione dell'*Education Amendment* (1972) e soprattutto del *Title IX* (Articolo 9) di questo Emendamento, legge che si concentra specificamente sulla discriminazione sessuale negli istituti educativi che ricevono fondi federali. Mentre nel 1984 la Corte Suprema aveva ribadito che il *Title IX* fosse applicabile solo nei casi di finanziamento federale diretto, nel 1988 il Congresso degli U.S.A. legiferò in senso opposto, cancellando la distinzione e allargando di fatto l'articolo a tutte le discriminazioni sessuali in tutti gli istituti educativi.

Questi i punti del test dell' OCR:

- I. considerare se le opportunità di partecipazione offerte a ogni sesso sono proporzionate all'effettivo numero di iscritti

- II. considerare, in caso non lo siano, se l'istituzione che non risponde al primo requisito può dimostrare di aver intrapreso un percorso che sviluppi le capacità e gli interessi del sesso sottorappresentato
- III. considerare, se non viene soddisfatto nemmeno questo requisito, se degli interessi e delle capacità del sesso sottorappresentato si tenga pienamente ed effettivamente conto nel programma atletico esistente

Per la legge, è sufficiente soddisfare uno di questi punti; di solito il primo: la proporzionalità studenti/atleti normalmente è una prova conclusiva del fatto che l'istituzione garantisce un trattamento equo. Ma se non ci fosse proporzionalità, l'ultimo punto rappresenta una via di fuga: si interpreta sostenendo che "tenere pienamente ed effettivamente conto" degli interessi del sesso sottorappresentato significa sì trattare equamente entrambi i sessi, ma quando non ci sono ragioni giustificabili per un trattamento diverso. Per esempio, un budget ridotto. Magari accompagnato a un programma maschile vincente da anni; i finanziamenti finiranno lì, perché come sottolinea già Wenz, di cui abbiamo esposto le tesi poco sopra, un programma maschile vincente genera introiti molto alti che servono a tutta l'Università, donne comprese. Almeno, questa è la giustificazione che si adduce solitamente.

Però si torna ciclicamente al problema di definire "giustificabile". Tra le spese di un programma sportivo, con un esempio di Simon<sup>25</sup>, dobbiamo ricordare anche i pasti: sarebbe ingiustificabile dare più cibo a un difenso-

---

25 SIMON, R., cit., in BOXILL, J. [2003], p.244.

## **Etica e sport: la competizione**

re di linea della squadra di football del peso di circa 120 chili che a una ginnasta della squadra di ginnastica artistica femminile del peso di circa 40 chili? La spesa è evidentemente maggiore per la squadra di football che per quella di ginnastica artistica femminile, ma questo lo possiamo qualificare come ingiusto o ingiustificabile?

Proprio per questa difficoltà a trovare definizioni trova largo seguito la teoria della proporzionalità. Sembra plausibile una divisione della partecipazione di uomini e donne allo sport che rispetti la proporzione della popolazione della società. Questa può anche essere un ambiente circoscritto, una Università o una qualsiasi istituzione, o una città piuttosto che una nazione. Se nella nostra società il 50% delle persone sono uomini e il 50% donne, e tenuto conto del bene che proviene dallo sport, allora dovremmo pensare che lo sport dovrebbe essere praticato in pari misura da uomini e donne. Se ciò non accade, sarebbe quindi opportuno prendere provvedimenti per favorire la parte meno rappresentata; tra questi provvedimenti, stanziare più fondi per lo sport femminile, a costo di ridurli per lo sport maschile.

Il grosso problema della teoria della proporzionalità è che non contempla i veri interessi delle persone. Magari già tutte le donne interessate stanno facendo sport. Se c'è una sproporzione abissale tra praticanti uomini e praticanti donne, forse non è colpa degli uomini o della discriminazione. O forse sì, può essere un atteggiamento culturale "primitivo": la donna sta a casa e si occupa della casa. Come abbiamo visto all'inizio di questo capitolo, la sociologia mostra come certi atteggiamenti siano creati (si dice

*"doing gender"*, fare genere) fin dalla più tenera età, magari anche inconsapevolmente: le bambine sono "carine" e i bambini sono dei "piccoli diavoletti" caotici. E nella vita quotidiana si assumono queste differenze come naturali, non culturali.

Spesso alcune istituzioni americane hanno risposto a questa obiezione della proporzionalità in un modo non previsto: invece di aumentare gli investimenti per incrementare la percentuale femminile (come auspiccherebbero i sostenitori di questa teoria), hanno tagliato quelli dello sport maschile. In questo modo, meno maschi hanno potuto fare sport e si è ristabilita la proporzione; ovviamente, non solo non si è attirata nemmeno una donna in più agli sport, ma anche si sono dovuti eliminare molti sport minori praticati dai maschi.<sup>26</sup>

Fallendo il primo punto del test dell'OCR, si può tentare di dimostrare che gli interessi del genere meno rappresentato sono comunque completamente soddisfatti. Per Simon il concetto filosofico dietro a questo punto è di matrice rawlsiana: il gruppo meno avvantaggiato comunque deve essere trattato il meglio possibile. Anche questo punto solleva problemi: se da un lato ci sembra intuitivamente "giusto" che il gruppo meno avvantaggiato (solitamente le donne) ottenga quasi un risarcimento, dall'altro lato ci troviamo ancora di fronte al dilemma dei costi. E se un giorno un gruppo di studentesse, per esempio, decide che la loro università debba creare una squadra, per competere a campionati nazionali, dello sport più costoso che venga loro in mente? Secondo il criterio della completa soddisfazione de-

---

<sup>26</sup> Ivi, p. 246.

## Etica e sport: la competizione

gli interessi del gruppo svantaggiato l'istituzione sarebbe obbligata a concedere questa squadra; i soldi li deve trovare dove di solito ne investe di più: negli sport maschili. Oltre a tentare di evitare una discriminazione compiendone una di senso opposto, questo comporterebbe anche una grossa perdita economica per l'istituzione stessa, dal momento che proprio gli sport maschili sono una grande fonte di introiti per le Università americane. E se l'istituzione finisce i soldi, non può nemmeno distribuirli agli sport femminili; chiaramente deve prima pensare alle spese per così dire "vive", di manutenzione dei locali, di approvvigionamento della biblioteca, senza dimenticare i salari del personale. Quindi, taglio netto a ogni programma atletico, con conseguente rischio di perdita di pubblicità e immagine (magari il programma era vincente) e quindi di iscrizioni. Insomma, una catastrofe. La ricompensa non può essere concessa su queste basi; si dovrebbe fronteggiare anche un problema di identità: le donne che verrebbero ricompensate non sono quelle che sono state discriminate.<sup>27</sup>

Robert Simon solleva una questione interessante: davvero le donne sono il gruppo svantaggiato, anche se sono in quantità minore nelle "prime squadre"? Se, invece di tenere conto della proporzione "corpo studentesco/atleti" prendiamo in considerazione quella "studenti interessati/atleti", i numeri potrebbero cambiare. Sono moltissimi gli studenti che ogni anno tentano di "fare la squadra", come si dice. E sono tantissimi gli esclusi. Mentre poche sono le studentesse, e quindi meno le escluse. In percentuale, sono i maschi a essere discriminati, perché non ci sono abbastanza risorse da permettere loro di fare uno sport<sup>28</sup>. Ma la di-

---

<sup>27</sup> Ivi, p. 247.

<sup>28</sup> Ivi, p. 248.

**Alex Grossini**

scussione sulla discriminazione nei confronti delle donne è più ampia: si potrebbe sostenere che il gruppo statistico rilevante non è quello composto dai soli interessati, e se anche lo fosse l'Università ipotetica di cui ci stiamo servendo per esemplificare avrebbe dovuto fare un miglior reclutamento, inserire tra i propri studenti una quantità maggiore di donne interessate allo sport. Risposte che vanno, però, sempre incontro alle medesime obiezioni: non bastano i fondi, non è giusto discriminare altri per favorire un secondo gruppo, percentualmente le donne sono avvantaggiate, gli sport maschili garantiscono maggiori incassi. E se questi incassi, in puro spirito rawlsiano e come già afferma Wenz, sono utilizzati anche per dare maggiori aiuti allo sport femminile, dov'è l'ingiustizia?

La questione degli introiti va a questo punto chiarita: per incassi o introiti non dobbiamo limitarci a pensare ai biglietti delle partite o ai gadgets venduti. In questo caso, noteremmo che sono pochi i programmi maschili con bilanci in attivo, a causa delle spese enormi per le squadre di football (a volte spese folli: è uso comune per le squadre della Division I radunare la squadra in albergo la sera prima della partita anche quando si gioca in casa!). Dovremmo allora conteggiare anche le cospicue donazioni degli ex-alunni, fenomeno usuale negli Stati Uniti dove chi fa l'Università vi rimane legato a vita. Le donazioni sono spesso nell'ordine di milioni di dollari e sono tanto comuni che sono entrate a far parte persino della cultura filmica. Senza un programma atletico maschile (non conta se vincente o no), gli *alumni* farebbero lo stesso queste donazioni? Molto difficile, dal momento che i donatori sono quasi sempre uomini, che hanno giocato a football o a basket in quell'Università. E tra gli introiti, sicuramente un po-

## **Etica e sport: la competizione**

sto di rilievo lo hanno i milioni di dollari che le televisioni versano alla NCAA (che provvede a ridistribuirle) per le trasmissioni delle partite.

In Europa, in Italia, cambiano i nomi delle istituzioni ma il procedimento resta lo stesso: sono sempre gli sport maschili ad attirare più spettatori e investitori, e la maggior parte degli interessati alla pratica di uno sport sono maschi. Le donne solitamente prediligono attività come il footing, o l'allenamento in palestra: i dati CONI/ISTAT alla fine del 2005 rilevano un aumento delle praticanti sia saltuarie che abituali.

Nel 1997, ogni 100 uomini che non svolgevano alcuna attività sportiva si contavano 145 donne - oggi sono scese a 128.

Ogni 100 uomini che facevano attività saltuariamente, nel 1997 c'erano 93 donne - oggi 96.

Infine, ogni 100 uomini che facevano sport con continuità nel 1997 le donne erano 58, oggi sono 67.

Mediamente sembra che l'emancipazione femminile, il conseguente ingresso in aree che prima erano precluse alle donne - non si sa su quali basi, sembra che solo una forma retriva di "cultura" possa permettere una simile discriminazione; le donne spartane partecipavano come gli uomini a ogni attività fisica esclusa la guerra - e quindi il miglioramento psico-fisico che è un portato (sperimentabile da chiunque) dello sport siano ormai un dato acquisito, non contrastato e non contrastabile. Sempre i dati CONI/ISTAT mostrano come, dietro all'attività più praticata che è il calcio o il calcetto (più di 4.3 milioni di praticanti), ci sono attività molto meno



marcate sessualmente: il nuoto (circa 3.5 milioni) e la ginnastica (più di 2 milioni, ma se sommiamo anche i dati delle palestre arriviamo a 3.6 milioni). Queste attività non godono certo di trasmissioni tv o di forte esposizione mediatica, e per questo motivo non si levano voci di discriminazione sessuale. Un motivo in più è il fatto che l'80% dei costi della pratica sportiva, in Italia, è a carico dei praticanti, mentre solo il 20% è, in parti uguali, a carico delle istituzioni (in primo luogo lo Stato e quindi il CONI) e dei privati investitori/sponsor.<sup>29</sup>

Le critiche femministe si incentrano dunque sul mancato riconoscimento dell'uguaglianza di diritti, in particolar modo sul fatto che lo sport produce benefici che non hanno nulla a che fare con il sesso del partecipante, come l'autostima o la salute, e quindi non è giusto escludere le donne dalla partecipazione allo sport. Jan Boxill in "Title IX and Gender Equity"<sup>30</sup> sostiene proprio questo: ognuno ha diritto all'autostima e al rispetto di sé; ognuno ha delle capacità che devono essere sviluppate (capacità morali e razionali comprese, non solo quelle fisiche). Per il rispetto e per l'autostima bisogna compiere qualche azione, fare qualcosa che sia un fine in se stesso (*unalienated activity*), non semplicemente un mezzo per qualcos'altro al di fuori; l'attività non alienata più immediatamente disponibile è lo sport. Quindi, lo sport è il modo in cui si possono sviluppare le capacità di cui sopra.<sup>31</sup> Più radicale invece Catharine MacKinnon, che in "Women, Self-Possession, and Sport"<sup>32</sup> sostiene che l'ineguaglianza è stata vista come effetto di una differenziazione dei sessi, ma sarebbe più opportuno veder-

---

29 CONI [2006].

30 BOXILL, J. [1994]. Ora in BOXILL, J. [2003].

31 Ibid., p. 260.

32 MACKINNON, C. [1987]; ora in BOXILL, J. [2003], pp. 267-72.

## Etica e sport: la competizione

la come effetto di una gerarchizzazione dei sessi. Storicamente, uomini e donne hanno svolto ruoli diversi perché, si diceva, sono biologicamente diversi, con diverse strutture e diverse tendenze. Gli uomini più forti hanno svolto lavori pesanti o competitivi, le donne più deboli hanno badato alla casa e alla famiglia.

Anche dall'intervento della MacKinnon si può trarre uno spunto per una distinzione: *sex blindness* può essere un concetto diverso da *sex equality*. Robert Simon in *Fair Play*<sup>33</sup> descrive questa differenza: quella che chiamiamo *sex blindness* si sostiene su un ideale che possiamo definire assimilationista. L'argomento a favore di questo ideale è, ancora una volta, il rispetto della persona, che ha pieno diritto alla autodeterminazione. Questo vuol dire che ognuno deve essere libero di fare le scelte che riguardano la sua vita. Invece la società impone dei ruoli, che possono anche essere la semplice distinzione sessuale uomo-donna. L'elemento da eliminare da questi ruoli è la gerarchia, come diceva la MacKinnon: una donna svolge compiti da donna, che solitamente sono ritenuti inferiori perché la donna stessa è ritenuta inferiore.

Superata questa discriminazione con l'accesso delle donne allo sport in quantità sempre crescente, resta ancora la questione della divisione delle squadre in base al sesso e non, magari, in base all'abilità. Questa divisione sopprime la possibilità di autodeterminazione e quindi è *prima facie* sbagliata: impone nuovamente alle donne un ruolo, ed è un ruolo umiliante perché le qualifica come non degne di competere con gli uomini ma solo

---

<sup>33</sup> SIMON, R. [2004]. Si veda nello specifico il cap. 5, "Girls and Boys, Men and Women".

tra loro. In verità la posizione può valere anche per gli uomini che magari troverebbero migliore per la loro abilità un contesto meno competitivo, o magari non reggono il ruolo "forte".

Una posizione in principio meno forte ma forse più pervasiva è la posizione pluralista. Un esempio immediato e facile è la tolleranza religiosa: la separazione in questo caso è tollerabile, sempre che sia stata scelta e non imposta. Nello sport la posizione quindi concede la formazione di squadre divise per sesso, purché le donne lo accettino liberamente e non sia loro impedito di competere con i maschi qualora lo volessero. Secondo Simon questa è la posizione più rispettosa delle persone, anche se le considera diverse. Ma in questo modo la diversità non è preludio di una gerarchizzazione, quanto piuttosto accoglienza delle specificità delle persone.

Drew Hyland in *Philosophy of Sport*<sup>34</sup> analizza alcune proposte etiche sul tema del sessismo. La "giustificazione" più comune della discriminazione verso le donne, come abbiamo detto, è la diversità fisica tra i due sessi: il maschio è più forte, più aggressivo, più competitivo. Implicitamente però si fa passare anche un giudizio di valore riguardante la miglior disposizione, la superiorità del maschio nelle attività pratiche. Insomma, non c'è gara. Il fatto che lo sport insegni valori non è un ostacolo, per i sessisti, perché i valori dello sport sono disciplina, competitività e insomma virilità - non certo caratteristiche adatte a una "signorina". La concezione della "signorina" in società molto conservatrici come quella statunitense ha addirittura ottenuto un riconoscimento giuridico: all'inizio degli anni '70

---

34 HYLAND, D. [1990].

## Etica e sport: la competizione

nel Connecticut una atleta collegiale, rendendosi conto di essere troppo più veloce delle sue avversarie, chiese di poter gareggiare con i maschi in modo da poter mantenere alto il livello di impegno richiesto, per allenarsi meglio. L'Università le negò il passaggio, e il caso arrivò in tribunale. Ma nemmeno lì la ragazza vinse; il giudice, testualmente, le disse:

«La competizione atletica forgia il carattere dei nostri ragazzi. Non vogliamo questo tipo di carattere nelle nostre ragazze».<sup>35</sup>

Una sentenza che nasconde una concezione non solo di una differenza fisica, ma anche di una differenza spirituale, o morale: la donna viene giudicata diversa (a parole, e *de facto* inferiore) in tutto.

Anche nella filosofia dello sport c'è questo vizio: Paul Weiss, che viene considerato il fondatore di questa branca di studi, è velatamente sessista. Secondo lui lo sport è una attività così piacevole e così diffusa perché coinvolge mente e corpo; questo è bene, perché la mente dell'uomo ha la tendenza a staccarsi dalla vita comune e spingersi in alto, o chissà dove. La mente dell'uomo, dice Weiss. Non della donna. Perché la donna è più legata alla natura, soprattutto tramite la maternità, e quindi non ha una mente vagante, e di conseguenza non ha bisogno dello sport.<sup>36</sup>

Al contrario, a favore della partecipazione femminile allo sport ci sono prove empiriche e filosofiche. Tra le prove empiriche spicca il costante au-

---

<sup>35</sup> Riportato in *Sports Illustrated*, 28 Maggio 1973, p.95, ma citato da HYLAND, D.[1990], p. 17.

<sup>36</sup> Citato da HYLAND, D. [1990], p. 18.

mento di donne impegnate nello sport, e i miglioramenti nei risultati che si sono sempre più avvicinati a quelli maschili. Sempre più donne quindi si interessano allo sport e risulta chiaro, per contrasto, che se prima non si riscontrava interesse la causa era la discriminazione: solo da poco (relativamente) si possono allenare seriamente.

In filosofia le femministe hanno dedicato molto spazio allo sport, come un ambito di realizzazione; una delle affermazioni esposte è che gli sport sono stati inventati da uomini, con criteri maschili, per favorire caratteristiche maschili e svantaggiare quelle femminili. Addirittura Betsy Postow<sup>37</sup> sostiene che le donne non dovrebbero fare sport per non umiliarsi, visti i risultati ovviamente inferiori in un campo non loro. La Postow risulta più sciovinista dei maschilisti, e non considera che la maggior parte delle donne, come la maggior parte degli uomini, fa sport perché prova piacere nel farlo; invece Postow sembra considerare i risultati come più importanti del piacere del gioco.

Una posizione molto più seria sembra quella della filosofa politica Iris Marion Young: il suo ragionamento parte dalla constatazione che ciascuno può fare esperienza di sé e degli altri sotto due categorie: *body-subject* e *body-object*. La categoria *body-subject* è definita dalle caratteristiche di attività, energia e forza, mentre la categoria *body-object* comprende le caratteristiche come passività e fragilità. Un *body-object* va guardato e protetto. Assumiamo che lo sport è il regno dei *body-subjects*, visto che richiede esattamente quelle particolari caratteristiche. La società e la cultura tradizional-

---

<sup>37</sup> POSTOW, B. [1980].

## Etica e sport: la competizione

mente hanno identificato il *body-subject* con il sesso maschile e il *body-object* con quello femminile. Di conseguenza, se lo sport è per *body-subjects*, è per maschi. E le donne sono relegate al ruolo di padrone di casa, e a imparare invece delle regole sportive le regole del *bon ton*. Secondo la Young l'esclusione delle donne dallo sport non è solo fattuale ma decisamente concettuale: nel concetto dello sport, come lo abbiamo delineato qui sopra, non c'è posto per la donna. L'obiezione è che le donne non sono *body-objects*; essendo esse stesse *body-subjects* (ne hanno le caratteristiche, anche se sono sempre state soffocate dalla cultura) risulta ingiusto precludere loro l'accesso allo sport. L'ingiustizia sta nel fatto che nello sport si impara, soprattutto da giovani, a essere propositivi, creativi, socievoli, ad affrontare le difficoltà - tutte "cose buone" che non è giusto proibire a parte dell'umanità.

La proposta di Hyland si basa proprio su queste "cose buone" o valori. Non ha senso concentrarsi su come definiamo maschio o femmina e cosa è adatto all'uno o all'altra; l'analisi deve partire dai valori, e quando si stabilisca la loro desiderabilità universale sarà di conseguenza obbligatorio (una posizione internalista, quindi) estenderne la fruizione a tutti. I valori nello sport sono autostima, disciplina personale, sviluppo psicofisico: sono buoni per tutti? Ovviamente sì. Allora sono buoni anche per le donne. E se il principio soggiacente è la garanzia dell'accesso alle cose buone per tutti coloro che ne possono trarre giovamento, alle donne deve essere permesso, quando non garantito, di fare sport.

L'idea che lo sport procuri benefici indipendenti dal genere non è contemporanea, e non è nemmeno strettamente femminista: già Platone nella *Repubblica*<sup>38</sup> proponeva una uguale educazione per maschi e femmine, e la "ginnastica" vicino alla "musica" per gli appartenenti alla classe dei guardiani. Seguiamo il ragionamento espresso da Socrate: i guardiani devono custodire un gregge. Per analogia con il regno animale, quando affidiamo la cura di un gregge ai cani da pastore non facciamo distinzione tra cani e cagne, perché sia i maschi che le femmine, opportunamente addestrati, possono svolgere adeguatamente il compito. Eppure sappiamo che le cagne sono generalmente più piccole e più deboli dei cani. La constatazione che questo fatto naturale non ci crea problemi deriva proprio dalla consapevolezza che un buon addestramento appiana le differenze; quindi, per identici compiti non riteniamo sconveniente usare maschi o femmine con una identica educazione.

Ritornando agli esseri umani, Socrate convince il suo interlocutore Glaucone che anche tra di noi quelli adibiti allo stesso compito devono ricevere la medesima educazione, e smonta gli argomenti avversi. Ai guardiani maschi riserviamo una educazione a base di "ginnastica" e "musica": questa musica, in greco *μουσική*, comprende le arti delle Muse, quindi una educazione potremmo dire umanista, solitamente al di là dell'educazione concessa alle donne; ma non è questo il punto del programma che desta le maggiori resistenze. Il secondo punto prevede che maschi e femmine praticino la ginnastica insieme. La *γυμναστική* è letteralmente una cosa fatta "da nudi". Un'eventualità, quella di stare nella stessa palestra maschi e

---

<sup>38</sup> Platone, *La Repubblica*, 451d-457b.

## Etica e sport: la competizione

femmine tutti nudi, che suscita nell'ateniese classico un senso del ridicolo evidentemente insuperabile. Socrate rincara la dose: non provoca tanto fastidio che ci siano delle donne giovani nude che fanno esercizi; ma se già gli anziani maschi che fanno ginnastica non sono così piacevoli alla vista, figuriamoci come potrebbe essere vedere delle vecchie tutte cadenti. Una cosa davvero poco dignitosa. L'obiezione a questo punto è sul piano storico: un tempo ai greci sembrava ridicolo esercitare il proprio fisico da nudi, ma da quando i cretesi e soprattutto gli spartani hanno cominciato a farlo, nessuno ha più avuto niente da ridire. Insomma, l'argomento è: se vuoi prendere in giro quelli che fanno ginnastica nudi, vai dagli spartani che ti fanno passare la voglia di ridere.

Alle donne dei guardiani (notiamo che Socrate/Platone non dice «le guardiane», ma «le donne dei guardiani»). Un po' di discriminazione resta anche in questa prospettiva lungimirante) deve essere concesso di fare ginnastica, perché il compito che vanno a svolgere non è proprio del loro sesso, quanto piuttosto della classe a cui appartengono. Ora però il problema è che a nature diverse si assegnano compiti diversi, e sembra proprio che uomini e donne siano naturalmente diversi: l'uomo in genere è più grande, più forte, più veloce, più aggressivo, tutte qualità che ne fanno un ottimo guardiano e che la donna non ha, o ha in misura assai minore. La risposta di Socrate è calma, e ancora una volta precorre i tempi: la natura di cui parliamo quando diciamo che uomini e donne devono praticare la ginnastica non è quella natura che alla donna riserva un ruolo passivo nell'accoppiamento e all'uomo quello attivo, ma è la dote di caratteristiche delle persone, che le rende adatte a un compito piuttosto che a un altro.



Come sono stati spartiti i compiti tra i maschi (chi è adatto a navigare va per mare, chi non lo è sta a terra, per esempio; oppure la divisione delle classi dei governanti/filosofi, dei guardiani e del popolo), così devono esserlo tra le donne, non tenendo conto che sono donne, ma trattandole come persone. Non parliamo di natura come genere, ma di natura come attitudini. Quindi, se ci sono donne con attitudini da guardiano, devono essere assegnate a quella classe; e dal momento che devono svolgere un compito ben preciso, devono ricevere la stessa educazione, lo stesso addestramento, di tutti quelli che svolgono quel compito. Resta salda, però, la convinzione usata spesso dai sessisti che la donna sia di costituzione più debole; Socrate chiude il discorso sostenendo che alle donne, anche alle guerriere che sono le migliori tra le donne, si affidano compiti più leggeri che agli uomini, ma in sostanza la divisione per attitudini e non per sesso è un concetto che torna tra i pensatori più liberali che abbiamo visto nella discussione precedente.

Il concetto di natura come attitudine è anche importante per la mia ricerca, dal momento che mette in luce la questione delle disposizioni naturali e allenabili: la virtù intesa aristotelicamente è proprio una seconda natura, anzi diventa unica natura della persona virtuosa grazie alla pratica (diciamo pure all'allenamento) di azioni virtuose.

Con argomenti simili a quelli platonici si esprime, nel mondo romano del I secolo, lo stoico Musonio Rufo, che nella *Diatriba IV* intitolata "Le figlie vanno educate allo stesso modo dei figli?"<sup>39</sup> spiega come, nell'ottica

---

<sup>39</sup> Musonio Rufo [2001], p. 65.

## Etica e sport: la competizione

del raggiungimento della virtù, non conta essere nati maschi o femmine, ma l'impegno e l'educazione filosofica. Il discorso di Musonio Rufo, riportato dal suo discepolo Lucio, verte sulle virtù che consideriamo buone, e sul fatto che, anche se si è sempre parlato di queste virtù collegate ai maschi, *nihil obstat* a estendere il discorso anche alle donne: in questo modo si nota che sono decorose anche per le donne. Sto infatti parlando di virtù come coraggio e temperanza, le preferite dagli stoici.

«Se dunque le virtù dell'uomo e della donna sono per natura le stesse, bisognerà fornire a entrambi i generi anche la medesima educazione e istruzione». <sup>40</sup>

Se questa frase riecheggia l'argomentazione platonica, per la mia ricerca è interessante soprattutto questa altra citazione:

«(...)siccome nella specie umana il genere più robusto è quello maschile, mentre il più debole è quello femminile, a ciascuno dei due generi vanno assegnati i lavori che più gli si confanno: quelli più pesanti affidati ai più robusti, quelli più leggeri ai più deboli. Per questo, la filatura si addice di più alle donne che non agli uomini, come pure la cura della casa; *la ginnastica invece si confà agli uomini più che alle donne*, come anche la vita all'aria aperta. *Talvolta però anche alcuni uomini possono occuparsi di certe opere più leggere, che sembrano da donna, e delle donne possono compiere lavori più duri, che sembrerebbero confarsi maggiormente a degli uomini, a seconda delle condizioni del corpo, della necessità o del caso*». <sup>41</sup>

---

<sup>40</sup> Ivi, p. 71.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 71-73. Corsivi miei.

Donne e uomini sul piano delle virtù sono e devono essere considerati uguali, quindi è opportuno che ricevano uguale educazione (alla virtù, chiaramente); sul piano fisico ci sono generalmente alcune differenze, che ci fanno pensare che agli uomini vada bene la ginnastica e alle donne no; ma i casi particolari possono escludere il riferimento al generale. Musonio lascia aperta la porta: se una donna è abbastanza forte può fare "lavori da maschio", quindi anche la ginnastica.

Alla luce delle proposte fin qui esaminate, possiamo provare a delineare le caratteristiche che dovrà avere il principio morale che ci serve nello sport. Anzitutto, come afferma Hyland chiaramente, non è il caso di concentrarci sulle differenze tra i generi; dobbiamo piuttosto pensare se, dal praticare sport, può venire un bene o un male. A parte gli infortuni, possiamo facilmente constatare che lo sport regala molti benefici: la condizione fisica migliora con la costanza, in primo luogo. Ma migliora anche la nostra sicurezza, la nostra autostima, e tutto questo è incontrovertibile. Migliora, con l'esercizio, la nostra socialità, e stringiamo rapporti saldi con i compagni di gioco; rapporti che ci portiamo dietro anche fuori dal campo, e in alcuni casi possono esserci utili in situazioni diverse. Si impara a organizzarsi, a gestirsi meglio, a concentrarsi, a essere creativi. Tutte le posizioni illustrate partono da questo presupposto, per poi costruire architetture più o meno solide o raffinate: per Platone e Musonio, la virtù non ha sesso, ma va semmai fatta una distinzione tra le abilità personali. Per la Young il fatto che lo sport produca questi beni è proprio l'occasione per rigettare la tradizionale concezione maschilista della donna come corpo-oggetto e sostituirla con una visione della donna come corpo-soggetto con li-

## Etica e sport: la competizione

bero accesso ai benefici delle attività atletiche. La Boxill esprime lo stesso parere, la English parla esplicitamente di benefici fondamentali (e benefici scarsi, che sarebbero accessori, non necessari al benessere psicofisico di chi fa sport); e Simon aggiunge i benefici costitutivi, quelli di cui gode solo chi pratica uno sport: per esempio, capire cosa succede in campo, o fare una finta che spiazzava l'avversario: chi fa sport apprezza queste cose meglio di chi non lo fa – è pur sempre qualcosa di piacevole, e non ha connotati di genere, quindi non è giusto negarlo alle donne. Simon e Wenz avanzano anche una questione di giustizia sociale appoggiandosi soprattutto a Rawls: ciò che soggiace è pur sempre la convinzione che lo sport ha ricadute benefiche, genera del bene. Il problema trattato più specificamente dai due filosofi quindi è il problema della distribuzione delle risorse che permettono l'accesso allo sport, soprattutto nella situazione culturale statunitense (che però è emblematica della cultura occidentale).

La teoria dei benefici fondamentali fa emergere il sistema valutativo che voglio proporre in questo lavoro: intendo saggiare la resistenza di un'etica delle virtù, una forma minima che esprima semplicemente la ricerca dell'eccellenza della persona (*flourishing*), conscio della difficoltà principale delle etiche delle virtù, vale a dire la definizione del bene. Per tutte le etiche delle virtù questo è un concetto radicato nella comunità, e forse potremmo persino dire che è la comunità. Come detto all'inizio, mi interessa estrapolare dal problema della discriminazione il motivo per cui è “male” discriminare: la consideriamo generalmente un male perché non permette di sviluppare alcune capacità che crediamo invece buone, quando non addirittura fondamentali (i *basic benefits* della English). E riprendo

il concetto di *eudaimonia* per tradurlo contemporaneamente come felicità (la classica traduzione italiana) e come *flourishing* (come traduceva la Anscombe): i *basic benefits* sono *basic* proprio perché permettono il *flourishing* della persona. Nussbaum, delineando il suo progetto di etica delle *capabilities*, elenca una serie di capacità fondamentali, a cui si arriverebbe con un discorso tra persone e culture diverse, che comprende vita, salute e integrità fisica, sensi, immaginazione e pensiero, sentimenti, ragion pratica, appartenenza, interesse per l'ambiente, gioco, partecipazione politica e diritti al possesso.<sup>42</sup> Non è difficile collegare i punti di questa lista ai benefici fondamentali che abbiamo visto finora, quelli che lo sport offre in larga misura (il gioco, l'appartenenza, la salute, la creatività). Quando Aristotele introduceva la prudenza come via alla virtù, insisteva sul fatto che avendo come fine delle nostre azioni il nostro sviluppo come persone abbiamo un mezzo utile nella nostra capacità di ragionamento. Un comportamento virtuoso è un comportamento appropriato alla situazione, e l'appropriatezza è il risultato di una deliberazione, di un controllo della ragione sui propri desideri – non una censura, ma un miglior uso. Ripetendo con costanza la scelta “giusta”, più appropriata alla situazione, creiamo una sorta di automatismo che ci permette di impiegare sempre meno tempo nella fase di valutazione e deliberazione; fino al momento in cui la velocità con cui prenderemo decisioni appropriate sembrerà una intuizione o semplicemente la conoscenza intima del bene. Lo sviluppo di questa capacità è solo uno dei passaggi necessari per la felicità; non è nemmeno sufficiente, perché Aristotele sa che sulle vicende umane ha un peso non calcolabile il caso. Non è detto che se ci svilupperemo come persone virtuose saremo fe-

---

42 NUSSBAUM, M. [2001].

## **Etica e sport: la competizione**

lici: ma è certo che se non ci svilupperemo come persone virtuose non saremo *eu-daimones*. Perciò possiamo scegliere dal paradigma delle etiche della virtù un metodo: l'allenamento delle facoltà umane. I *basic benefits* di cui vengono privati gli esclusi dallo sport sono fini da raggiungere per completare la nostra personalità, e di conseguenza per attingere la felicità. In questo senso, tutti quelli che hanno facoltà da sviluppare dovrebbero averne la possibilità. Con un'unica limitazione: permetteremo lo sviluppo di tutte le qualità socievoli, e limiteremo o addirittura sopprimeremo quelle insociali.

## LE CAPACITÀ

Quando Jane English descrive i benefici fondamentali e quelli scarsi, il paradigma di riferimento è una teoria della giustizia che si occupi di distribuzione di questi beni. Al tempo (l'articolo della English è del 1978) la teoria della giustizia per eccellenza è quella di John Rawls, che nel 1971 pubblica *A Theory of Justice*<sup>43</sup>.

Nel testo di Rawls si declina l'idea di una distribuzione di beni che porti a una società giusta, nella quale i membri, i cittadini, ritengano eque le differenze presenti tra di loro, genericamente differenze di reddito. Il metodo del velo dell'ignoranza è lo strumento retorico che Rawls impiega per introdurre un ideale di contratto stipulato in una situazione tale che nessuno dei contraenti possa pensare a una situazione che torni a suo proprio vantaggio: nessuno degli individui seduti al tavolo di contrattazione sa quale vita avrà, quindi ha uno sprone – prudenziale – a selezionare un tipo di società nella quale, anche se gli capitasse di essere in fondo alla scala sociale, possa comunque avere una “vita buona”. Una società nella quale magari non ci sono cime svettanti, ma almeno le valli, in un ipotetico grafico, siano al di sopra di una soglia minima che consenta una vita dignitosa.

I temi di vita buona, vita dignitosa, redistribuzioni di reddito tornano a fine anni '70-inizio anni '80 prima nell'opera di Amartya Sen, e in seguito in quella di Martha Nussbaum. Dei due, la Nussbaum è quella che mostra

---

43 RAWLS, J. [1971]

## Etica e sport: la competizione

maggior familiarità con il lavoro rawlsiano, ma si spinge ben oltre quando vorrà definire una lista di “cose buone” che vadano bene per tutti; un passo che nell'ottica liberale del primo Rawls non si poteva compiere facilmente, e che Sen infatti non compie.

Jane English è più vicina alle posizioni di Nussbaum. Questo è dovuto alla particolare situazione del mondo dello sport, che risulta essere un micromondo, non completamente slegato dal mondo “vero” ma comunque abbastanza indipendente. Per English è facile parlare di *basic benefits* in quanto sono strettamente legati alla costituzione stessa dello sport, sono un portato della forma dello sport. Ma prima di arrivare a collegare English, Nussbaum e infine Simon, occorre tratteggiare una descrizione del sistema proposto da Sen e Nussbaum, l'etica delle capacità, il *capabilities approach*.

## Sen e le diseguaglianze

Amartya Sen non è un filosofo *tout-court*: è un economista, un premio Nobel nel campo. Comincia a delineare la sua teoria della giustizia sulla base delle osservazioni che, dal suo punto di vista privilegiato – è indiano, conosce perfettamente la situazione di grandi povertà e grandi differenze – può inserire in un sistema globale e coerente.

In *La diseguaglianza*<sup>44</sup> Sen parte da una constatazione, riguardante lo stato della discussione sulle ineguaglianze, che si può tradurre facilmente

---

44 SEN, A. [1992].



in una domanda specifica: “eguaglianza di cosa?”. Il problema che secondo l'economista ha fino a quel momento impedito di capire veramente come risolvere le grandi ingiustizie distributive è che non si è delimitato con precisione il campo di indagine e di intervento: occorre individuare lo spazio valutativo<sup>45</sup>, vale a dire i punti di cui si compone il concetto di eguaglianza e come si correlano tra di loro. Il motivo è che intervenire per risolvere ingiustizie in un punto dello spazio valutativo può causare maggiori ineguaglianze in altri punti<sup>46</sup>.

In ottica liberale Sen ritiene che la libertà<sup>47</sup> sia uno dei possibili campi di applicazione dell'eguaglianza, e anche che l'eguaglianza è una possibile configurazione di una distribuzione di libertà<sup>48</sup>. La libertà è un valore, per motivi prudenziali e strumentali: le diseguaglianze non si misurano solo in base al reddito, alle acquisizioni effettive, ma anche in base proprio alla libertà di acquisire beni di valore per l'individuo. La posizione di un individuo in un sistema si misura anche in base a quanta libertà ha quell'individuo di acquisire beni: maggiore la sua libertà, migliore il sistema sociale. L'ideale di giustizia *liberal* si dispiega in tutta la sua forza e semplicità anche in Sen: ciascuno ha un ideale e dovrebbe essere libero di perseguirlo, finché, come dice Mill, non causa danni ad altri individui.

In questo senso la libertà di acquisire è più importante, per un legislatore, ma anche per un individuo comune, delle acquisizioni stesse.

---

45 SEN, A. [1992]. p. 39 della traduzione italiana.

46 Per tutto quest'ultimo paragrafo, si veda SEN, A. [1992]. pp. 7 e ss. della traduzione italiana.

47 Ivi, p. 40 della traduzione italiana.

48 Ivi, p. 42 della traduzione italiana.

## Etica e sport: la competizione

Questo è il nucleo della distinzione tra capacità e funzionamenti: i funzionamenti sono le acquisizioni, ciò che siamo e facciamo attualmente, mentre le capacità sono le molteplici possibilità che ci si aprono di fronte, combinazioni di potenzialità di realizzare il nostro o i nostri ideali di vita buona, o vita che ci piace, o che ci piacerebbe vivere. O ancora, con terminologia neokantiana, una vita dignitosa o degna.

Lo strumento che Sen ci offre appare a prima vista neutrale, e lui lo vorrebbe tale, tanto che non darà mai alcuna lista di beni essenziali come invece farà Nussbaum. Ma fin dall'inizio si rende conto che non è possibile eliminare ogni valutazione per raggiungere uno sguardo da nessuno luogo, o al limite da dietro un velo di ignoranza: la stessa scelta dei parametri da prendere in considerazione per stabilire il limite della povertà, per esempio, è valutativa e quindi normativa, non semplicemente descrittiva. La proposta di Sen è che gli spazi valutativi siano allora quello dei funzionamenti, ovvero le realizzazioni effettive, ciò che una persona fa e che è; e quello delle capacità, ovvero le diverse alternative combinazioni di funzionamenti tra le quali la persona può scegliere (almeno in una società "buona" o "giusta").

Il passo successivo, apparentemente, sarebbe esprimere chiaramente quali sono le capacità che vale la pena di acquisire. Se ci fosse un elenco, il compito del legislatore potrebbe essere diretto proprio al fine di realizzare una società buona che promuove lo sviluppo (*flourishing*) dei propri membri, tramite la concessione di spazi per crearsi una vita secondo il proprio ideale. Il tutto controbilanciato dal solito *refrain* liberale: la tua

libertà finisce dove inizia quella di un altro. Mill incontra Aristotele, e la società ne trae beneficio. Però Sen non vuole stilare l'elenco. È un relativista sia sul piano descrittivo: ci sono culture diverse, soluzioni diverse, ideali diversi di vita buona; sia sul piano in senso lato "metaetico": non è quindi possibile stilare una lista di "cose" buone per tutti. A Sen manca l'approccio biologista aristotelico, che fonderebbe questa lista su una descrizione di natura umana basata su un'analisi di fatti scientifici (di nuovo, in senso lato) quali, eventualmente, la naturale socialità dell'essere umano (l'uomo è animale sociale). Quello che interessa dunque all'economista premio Nobel è ipotizzare una forma di società giusta, in modo piuttosto kantiano, o neokantiano, neocontrattualista - una alternativa piena a Rawls usando praticamente gli stessi mezzi<sup>49</sup>. Di conseguenza, non è possibile stilare una lista uguale per tutti, in quanto sarebbe già una limitazione della libertà di acquisire funzionamenti che l'individuo ritiene di valore. Sicuramente contro la compilazione dell'elenco gioca anche il relativismo descrittivo di cui ho parlato poco su: contrariamente agli altri apologeti dell'eguaglianza, Sen non è per nulla convinto che tutti gli esseri umani nascano uguali. Anzi, proprio le differenze, fisiche, ambientali e culturali, sono la causa principale dell'impossibilità di arrivare a una uguaglianza di funzionamenti: non è nemmeno auspicabile che vi si arrivi, sarebbe un mondo tra il sovietico e il cyberpunk in cui le individualità sarebbero schiacciate dall'eguaglianza

---

49 SEN, A. [1992]. Nella "Prefazione" Sen dichiara espressamente che «il mio maggiore debito intellettuale è senza alcun dubbio nei confronti di John Rawls. I suoi ragionamenti mi hanno guidato per una vasta area del territorio da me coperto, e anche quando procedo in una direzione diversa (...) la decisione di far questo è basata, in larga misura, su una esplicita critica alla teoria di Rawls». p. 10 della traduzione italiana.

## Etica e sport: la competizione

che diventa peso, non conquista agognata. La direzione liberale che Sen imprime al *capabilities approach* è molto forte: dobbiamo preferire che la società si impegni a ampliare lo spazio delle capacità, con interventi minimi, quando non nulli, in quello dei funzionamenti: ciascuno abbia la libertà di scegliere i propri funzionamenti di valore, ma può farlo solo se la società è riuscita a creare le condizioni per farlo – e la società che ci è riuscita è la società giusta, equa, migliore.

### Nussbaum e la lista

Martha Nussbaum, che condivide con Sen l'onore della costituzione del sistema delle *capabilities* e l'onere di difenderlo, ragiona sugli stessi temi e osserva le stesse situazioni del filosofo indiano, e per gran parte della sua opera ne ricalca lo schema, ma si distingue per alcune peculiarità.

In primo luogo, Nussbaum è una vera filosofa. La sua analisi si muove agilmente tra la filosofia classica e le teorie della giustizia contemporanee, in primo luogo quella di Rawls. Come Sen, Nussbaum intende proporre una teoria liberale per la redistribuzione, affrontando le grandi diseguaglianze presenti nel mondo. In *Diventare persone*<sup>50</sup> applica la teoria alla discriminazione sessuale, forte in tutto il mondo ma soprattutto nei paesi poveri. Nussbaum si trova nell'impossibilità di addebitare all'arretratezza culturale la discriminazione, perché fin dove segue Sen incontra appunto il relativismo descrittivo: gli esseri umani non sono

---

50 NUSSBAUM, M. [2001]

uguali, nasciamo tutti diversi, dotati di personali caratteristiche irriducibili a schemi generali di umanità. Proprio su questo punto Nussbaum supererà Sen, riprendendo l'aristotelismo.

Il passaggio critico è la ridefinizione di “natura umana” in termini di potenzialità, che nella terminologia di questa teoria si chiamano (genericamente) capacità. La prima differenza che possiamo notare tra le due versioni dell'approccio, quella di Sen e quella di Nussbaum, è che nella versione della filosofa americana troviamo una pulizia di ragionamento maggiore, poiché vengono tagliati alcuni rami che non hanno alcuna funzione. Sen è consequenzialista: è un welfarista senza essere utilitarista, dal momento che al bruto calcolo dell'utile sostituisce appunto la promozione delle capacità degli individui; Nussbaum critica la scelta consequenzialista ritenendola superflua: non è necessario in alcun modo che la giustificazione del conferimento di spazi di capacità agli individui derivi dal bene che quegli stessi individui potranno ricavare trasformando le capacità in funzionamenti - scegliendo tra le varie alternative disponibili di funzionamenti che sono le capacità. Sono proprio le capacità stesse ad avere la forza normativa necessaria e sufficiente per sorreggere tutto il sistema: bastano e avanzano perché il loro valore non dipende da “quanto ci ricaviamo”, ma dal fatto stesso che esista uno spazio di capacità di realizzare funzionamenti di valore.

La forza normativa implicita nelle *capabilities* viene espressa a chiare lettere:

## Etica e sport: la competizione

«Sen, che difende una complessa forma non utilitarista di consequenzialismo, ha criticato il punto di vista secondo cui i diritti dovrebbero essere intesi come fonte di vincoli collaterali (*side constraints*). io sostengo una diversa versione di quel punto di vista, mettendo le capacità centrali al posto dei diritti: le capacità centrali non possono essere violate per perseguire altri tipi di vantaggi sociali».<sup>51</sup>

Le capacità sono valori difendibili in sé, meritevoli di sostegno, senza nemmeno considerare quali guadagni possano portare; come i diritti.

I primi tentativi di Nussbaum legano la teoria delle capacità e l'aristotelismo: l'autrice viene inserita nella corrente delle etiche delle virtù neoaristoteliche, e - almeno inizialmente - vi rientra a pieno titolo e volontariamente. I suoi studi sulla filosofia classica, e in particolar modo proprio sul maestro di color che sanno, la convincono che sia possibile descrivere la virtù come il pieno dispiegamento di una capacità in funzionamento appropriato.<sup>52</sup> Vale a dire che se ho una capacità e scelgo di trasformare la potenzialità in atto, raggiungo un momento in cui funziono bene proprio in quel campo che ho scelto. Con un esempio si capisce meglio: ho la capacità di imparare a suonare qualche strumento; questo implica che ho le possibilità fisiche di farlo (non sono sordo, ho tutte le dita, riesco a coordinare i miei movimenti) e che ci sono le possibilità esterne che mi concedono di farlo (posso permettermi di pagare un maestro e di comprare lo strumento, i miei vicini non si lamentano quando provo a notte fonda, sono così fortunato da non trovare intoppi

---

51 NUSSBAUM, M. [2001], p. 29

52 MAGNI, S. [2006], p. 95.

che mi possano scoraggiare). Il ventaglio di possibilità che mi si apre di fronte è ampio: posso imparare a suonare la chitarra, il pianoforte o la tromba, o qualsiasi altro strumento. Quando seleziono un'opzione, diciamo la chitarra, mi impegno a sviluppare le capacità (quelle mie, interne) necessarie a suonare bene. Quando suono bene ho realizzato un funzionamento.

Aristotele direbbe che sono un virtuoso della chitarra, se fossi davvero bravo e molto “funzionante” in quel campo specifico. Virtù e funzionamento appropriato sono così collegati. In controluce si nota che le condizioni esterne sono piuttosto importanti per raggiungere la virtù/funzionamento appropriato: se i miei vicini sono stufi di sentirmi “steccare”, non supererò mai l'ostacolo della mia imperizia, e non raggiungerò mai il buon funzionamento. Non potrò diventare un virtuoso.

Il successivo passo di Nussbaum è semplificare ulteriormente il suo approccio: essere virtuosi è una cosa bella e buona, ma quale forza motivante ha? Se non sono virtuoso, o non ho intenzione di esserlo, non ho alcuna ragione per comportarmi virtuosamente in modo da realizzare il funzionamento appropriato. Quello che conta è proprio il realizzare il funzionamento appropriato, non importa per quale motivo: di conseguenza è su capacità e funzionamenti, e basta, che si deve basare la teoria etico-politica più solida e “pulita”, senza fronzoli e distrazioni. Le *capabilities*, come detto poco sopra, hanno già la loro normatività. Negli ultimi anni Nussbaum si è mossa in un ambito più liberale, accogliendo istanze neokantiane e rawlsiane, pur continuando a criticare alcuni punti

## Etica e sport: la competizione

di queste dottrine. Accetta però, in particolare, l'idea di persona come fine, un'etica del rispetto, corretta in modo da non tener conto solo della razionalità dell'agente (l'errore di Rawls), ma anche dei suoi sentimenti.

L'esito probabilmente più sostanzioso della ricerca di Nussbaum è la sua lista delle capacità. Ne ha fornite diverse, cercando man mano di correggere potenziali errori o difficoltà, o incongruenze. In *Diventare persone*, fornisce una lista di 10 capacità fondamentali, che elenco di seguito: vita; salute fisica; integrità fisica; sensi, immaginazione e pensiero; emozioni; ragione pratica; appartenenza; rapporti con le altre specie; gioco; controllo del proprio ambiente politico e materiale.<sup>53</sup>

Sono capacità da garantire a ogni individuo, e il fatto che siano elencate da 1 a 10 non implica in alcun modo che la 1 sia più importante della 10, o viceversa; ciascuna è importante quanto ogni altra, tanto che non è possibile rimediare a mancanze in una categoria di capacità con dosi aumentate di capacità in un'altra categoria. Per esemplificare, non è possibile pensare come buona una società in cui ci sia il massimo di tutela della salute fisica ma nessuna capacità di realizzare le proprie emozioni o il controllo del proprio ambiente politico. La motivazione alla base di questa impostazione è puramente storica: Nussbaum ha davanti agli occhi la società indiana, divisa in caste, dove le donne hanno ancora maggiori difficoltà a realizzare qualunque ideale di vita buona. Sono molte le società che presentano questa configurazione: si toglie alle donne il diritto a costruirsi una vita propria, adducendo come scusa magari la protezione

---

<sup>53</sup> NUSSBAUM, M. [2001], p. 97



del loro benessere. Le donne sono tenute sotto un controllo fortemente paternalistico, solitamente riassunto con la frase “è per il tuo bene”, e passano spesso direttamente dalla casa del padre a quella dello sposo. Nei casi più gravi, non possono nemmeno scegliersi lo sposo. L'orrore di questo trattamento indegno di una persona spinge Nussbaum a ipotizzare regole universali che stabiliscano che appunto non si può togliere a nessuno la possibilità di realizzarsi in una capacità nemmeno convincendolo che così avrà maggiori possibilità in una capacità diversa. Tutte le capacità sono importanti, tutte sono costitutive di una vita degna.

Le correzioni apportate all'originario neoaristotelismo sono sostanziali, come si nota, ma sembra che secondo Nussbaum siano la corretta evoluzione di un nucleo già presente in Aristotele stesso: il concetto di “vita buona” arriva a coincidere con quello di “vita degna” tramite il kantiano “rispetto della persona come fine”, ma non può avere una base senza il richiamo alla natura umana presente nelle opere dello stagirita. Solo alla luce dei contenuti di questa natura umana abbiamo i mezzi per criticare conformazioni politiche indegne, altrimenti cadremmo nel relativismo e non potremmo giustificare la normatività delle *capabilities*. Ecco cosa Sen non ha colto appieno. Sono indegne (kantianamente) tutte quelle conformazioni politiche che privano gli individui di possibilità di realizzarsi in funzionamenti di valore, perché questi funzionamenti sono oggettivamente di valore data la natura umana (aristotelismo)<sup>54</sup>. Bisogna solo fare attenzione a non andare troppo oltre, e fermarsi prima di diventare paternalistici.

---

54 MAGNI, S. [2006], p. 98

## Etica e sport: la competizione

L'impianto politico generato dall'approccio filosofico di Sen e Nussbaum è liberale, come in genere quello degli avversari più accreditati: l'utilitarismo, il neokantismo, il neocontrattualismo. Ma, in particolare in Nussbaum, ha una prudentiale attenzione a tenersi su un piano generale quando rifiuta di promuovere la totale uguaglianza di capacità. Sembra più opportuno fermarsi a richiedere che venga raggiunta obbligatoriamente una soglia minima. La ragione della prudenza è proprio la libertà dell'individuo: se si dovessero mai stabilire quali capacità vanno perseguite per avere una vita degna, saremmo in presenza di una società e di un governo fortemente paternalisti, che effettuano indebite ingerenze (ricordiamo Mill) nelle libere scelte di vita delle persone trattandole non come fini in se stesse. Nussbaum ingegnosamente sposta il fuoco della questione di un livello: se non abbiamo certe capacità fondamentali, non possiamo realizzare niente, tantomeno i funzionamenti che scegliamo liberamente. Se il governo non garantisce e promuove con interventi diretti alcune capacità, non possiamo realizzare le nostre scelte di vita. In questo senso l'approccio di Nussbaum ha una correttezza "logica" nel richiedere alla società un certo livello di ingerenza, ma solo quello che possa permettere ai membri di quella società di cominciare a camminare con le proprie gambe. Di conseguenza l'interesse della lista delle dieci capacità non è solo filosofico, ma a maggior ragione politico: indica quale via è necessario intraprendere per riempire di senso la locuzione "esseri umani". Non manca nella lista l'attenzione ai desideri degli individui, che chiaramente, almeno in ottica democratica liberale, non possono essere dettati dall'alto; ma la lista continua a mantenere una

(discreta) oggettività per la sua generalità e per il richiamo a una "natura umana", come già fece Aristotele. La lista di Nussbaum non ha alcuna pretesa di "convertire" nessuno a una particolare concezione etica, ma solo quella di costituire lo spazio in cui tutte le concezioni etiche possano realizzarsi e confrontarsi:

«svolgono un ruolo analogo a quello dei beni primari nella recente teoria (politico-liberale) di Rawls: rivestono un'importanza speciale nella scelta del tipo di vita, e quindi si prestano in modo speciale a essere sostenute per motivi politici in una società pluralistica»<sup>55</sup>.

La lista dovrebbe, in termini rawlsiani, realizzare il consenso per sovrapposizione tra individui con concezioni etiche diverse. L'unico risultato possibile è dunque una concezione parziale e non comprensiva del bene, ma l'obiettivo di Nussbaum non è niente più di questo: la meta dell'azione politica non è realizzare funzionamenti, ma capacità. In genere. Perché è vero che per poter garantire lo spazio delle capacità è necessario un intervento forte nell'area dei funzionamenti - per esempio l'istruzione obbligatoria, o misure riguardanti la tutela della salute (es. il divieto di fumare nei luoghi pubblici). In questo l'approccio liberalista, per esempio quello di Rawls, ha una mancanza: l'idea che basti un accordo razionale per creare una società giusta non tiene contro di quella grande quantità di individui che non possono sviluppare una "vita dignitosa" (per non parlare di una "vita buona") senza un aiuto. Nussbaum pensa a disabili, minori, anziani, donne - insomma, le "minorità" (come traduco *minorities*), compresa la minorità degli altri animali. Le concezioni neokantiane

---

55 NUSSBAUM, M. [2001], p. 94.

## Etica e sport: la competizione

assumono l'ideale di persona autonoma e indipendente, ma questi individui non sono per nulla capaci di realizzare indipendentemente il loro ideale di vita dignitosa.

### Le capabilities e lo sport

Quale impiego si può fare della teoria delle *capabilities* nello sport? Bisogna tornare all'articolo di Jane English per capirlo. Il punto principale è espresso dall'autrice già nella primissima frase: «*What constitutes equal opportunities for women in sports?*»<sup>56</sup>. Questa domanda richiama immediatamente alla mente l'esigenza espressa da Sen in *La diseguaglianza*, quando ci avvisa che per risolvere il problema dobbiamo in primo luogo stabilire quale sia lo spazio valutativo.

In sostanza, se non riusciamo a definire bene quali sono le potenzialità femminili nello sport, o le potenzialità di qualunque categoria sociale discriminata, non potremo né condannare la discriminazione né intraprendere percorsi politici per eliminarla. Non possiamo definire discriminata una donna media, che potrebbe essere alta 1.65 m e pesare poco più di 50 chili, se non le viene permesso di partecipare a una partita di football americano contro uomini che sono molto più alti, pesano anche il doppio, e sono di conseguenza più forti di lei. Non possiamo nemmeno ritenere discriminazione la suddivisione in categorie di peso della boxe o di altre arti marziali. Non possiamo farlo perché queste distinzioni sono

---

<sup>56</sup> ENGLISH, J. [1978], in BOXILL, J. [2003], p. 225.

**Alex Grossini**

state introdotte proprio per permettere a tutti di sviluppare il proprio massimo potenziale: se un peso piuma combatte contro un supermassimo, non potrà sviluppare il proprio potenziale; se combatte contro un pugile della sua categoria sì, e correrà anche meno rischi per la salute. Sono scelte prudenti, non discriminazioni.

Quindi fare chiarezza analitica su cosa si debba intendere con “discriminazione” è un imperativo sia per il filosofo che si occupa di sport, sia per quello che si occupa di politica: in campo politico, per esempio, non riteniamo discriminazione il divieto di voto ai minorenni, o il divieto di guidare automobili prima di una certa età e prima di aver conseguito un permesso dalla società (la patente). Non si tratta di impedire a persone che non possono combattere con un supermassimo o non possono guidare una Ferrari di realizzare il loro ideale di vita, ma di dare loro il tempo di creare le condizioni necessarie per farlo - o per ripensarci.

English, come ho già avuto modo di spiegare, ritiene che i filosofi abbiano identificato tre significati per “eguali opportunità”: il primo è appunto l'identificazione con la non discriminazione. Si può riassumere la posizione con le frasi “*color blindness*” quando si tratta di non discriminare le minoranze etniche, “*sex blindness*” quando invece si intende non discriminare le donne. English usa esattamente il termine *blindness* perché vuole indicare che “non vediamo” quelle qualità che sono l'elemento principale delle discriminazioni: chi discrimina un nero nello sport non lo fa sulla base di una comprovata incapacità di competere in quello sport,

## Etica e sport: la competizione

ma solo sulla base del colore della pelle, senza concedere all'individuo l'opportunità di provare le sue capacità. Nel caso della discriminazione contro le donne la situazione è persino peggiore, poiché si arriva a sostenere che le donne proprio in quanto donne non sono adatte a fare sport.

Questa prima opzione non funziona. Ha un limite, che è la motivazione a partecipare: se c'è spazio per la partecipazione, non è detto che ci sia anche la partecipazione. Le donne stanno incominciando solo di recente a competere, dopo secoli di esclusione, perché solo da poco sono abituate a vedere che si può partecipare. In questo senso, si può notare che l'impegno della società a creare la capacità non è sufficiente a realizzare il funzionamento corrispondente. Certo l'obiezione liberalista è facile da immaginare: se non vogliono partecipare, nessuno le può costringere, né convincere. Con Nussbaum possiamo invece ritenere che alcuni funzionamenti siano essenziali per una vita degna; nella lista di *Diventare persone*, inoltre, il gioco ha una posizione, e in quanto presente nella lista è una capacità insostituibile. Ancora, però, che ci sia capacità non implica l'obbligo per l'individuo di trasformarla in funzionamento, a meno di non introdurre il concetto che ci siano dei vantaggi nel realizzare questo funzionamento. In verità, è opportuno introdurre anche un secondo concetto, pericolosamente paternalista: che una società abbia un obbligo morale a educare i propri membri a sviluppare certi funzionamenti vantaggiosi, compreso il gioco/sport.

Se la *sex blindness* non è sufficiente per aumentare la partecipazione femminile agli sport, e anzi può risultare in un decremento – perché le differenze fisiche ci sono, di stazza, e non ci sarebbero grandi opportunità per le donne di competere contro uomini più grandi di loro –, forse la seconda opzione indagata dai filosofi può dare maggiori *chances*; si tratta infatti dell'opzione delle *equal chances*, che English illustra con l'esempio di Oscar ed Elmer che ho già riportato, ma per comodità riassumo: Oscar ed Elmer studiano neurochirurgia, e stando a questa opzione entrambi dovrebbero avere le stesse *chances* di diventare chirurghi e operare cervelli. Come si può notare, è un'opzione troppo forte: se Elmer è un imbranato, non vorremmo mai che avesse le stesse *chances* del capace Oscar di operare cervelli.

La terza opzione si fonda sui gruppi sociali: *equal achievements for major social groups*. In base a questa via, una società giusta garantisce ai gruppi sociali una partecipazione percentualmente proporzionata alle attività. Se le donne sono circa il 50% della società, o poco di più, nella microsocietà-sport circa la metà dei partecipanti dovrebbero essere appunto donne. Pur avendo dubbi sulla qualifica di “gruppo sociale” specifico per le donne, accetto per un momento questa opzione e provo a vedere dove mi porta. Il primo ostacolo è appunto la differenza fisica tra uomini e donne: una società giusta dovrebbe raggiungere il 50% di partecipanti donne nella microsocietà-football americano. Si tratta chiaramente di un esito indesiderabile, per motivi di salute: troppo duro il confronto in questo specifico sport per le donne, che subirebbero gravi danni fisici. Ciò non

## Etica e sport: la competizione

toglie che in alcuni sport sia possibile raggiungere questa proporzionalità, per esempio in quasi tutti gli sport non di contatto, escludendo l'atletica: lanci, getti, salti, velocità sono comunque specialità in cui le differenze fisiche favorirebbero l'uomo. Ma come per l'opzione della *sex blindness* c'è comunque una contro-obiezione, che riassumo ora: anche se perdessero, in questi giochi in cui non rischiano la vita, non c'è motivo per impedire alle donne di partecipare, perché lo scopo non è vincere ma realizzare quelli che English chiama *basic benefits*.

L'altra obiezione che immagino contro questa soluzione è il paternalismo che ne deriverebbe: se in certi sport non raggiungiamo il 50% di partecipazione femminile, la società deve intervenire attivamente per creare questa proporzione, o includendo forzatamente donne che non vogliono partecipare o escludendo forzatamente uomini che vogliono partecipare. Una difficoltà pratica sorge poi se oltre al "gruppo sociale" donne vogliamo (e dobbiamo) prendere in considerazione anche altri gruppi sociali: i neri, i disabili, e così via. Sarebbe enormemente complesso realizzare il giusto mix di proporzioni percentuali. E si riproporrebbe ciclicamente il dramma del paternalismo appena evidenziato.

*«The traditional accounts of equal opportunity are inadequate because men and women are physiologically different in ways relevant to performance in sports. What is a fair way to treat physiologically disadvantaged groups?»<sup>57</sup>.*

---

<sup>57</sup> ENGLISH, J., in BOXILL, J., cit., p. 226.



La domanda di English anticipa le perplessità di Sen e Nussbaum: come facciamo a realizzare l'eguaglianza se siamo tutti diversi? E più importante: che tipo di eguaglianza dobbiamo realizzare, se dobbiamo realizzarne una? La soluzione di Sen e Nussbaum è: dobbiamo realizzare un'eguaglianza di opportunità di realizzare il proprio ideale di vita, e questo comporta intervenire attivamente (paternalisticamente) per garantire una soglia minima indispensabile a chiunque per realizzare qualunque ideale.

Le soluzioni progettate dal micromondo dello sport sono state generalmente due: la prima, dividere le categorie in base alle caratteristiche fisiche. Si pensi alle categorie di peso nella boxe: agli inizi non esisteva alcuna categoria, oggi ne esistono ben 17. La competizione ne ha giovato, dal momento che non è più possibile che capitino incontri tra un supermassimo e un peso medio, o anche più leggero. Nel tempo poi ogni categoria ha sviluppato caratteristiche proprie e distintive: per esempio dai massimi in su la potenza, nelle categorie leggere la velocità e la tecnica, e i medi capaci di mescolare velocità e potenza, ma entrambe le qualità in misura minore rispetto alle altre categorie (più lenti di un peso gallo, meno potenti di un supermassimo). L'altra distinzione elementare è quella tra maschi e femmine.

C'è chiaramente una differenza: in genere a un peso medio è concesso competere con i pesi massimi, se lo decide; ma a una pugile donna non è concesso competere contro un pugile uomo, nemmeno se appartiene alla

## Etica e sport: la competizione

stessa categoria di peso.

La strada che viene chiusa nella boxe in altri sport potrebbe rimanere aperta, come ho già evidenziato: in molti sport che non prevedono il contatto (*no contact games*) la partecipazione mista potrebbe essere realizzata in qualsiasi momento. Non ci sono controindicazioni a far competere assieme uomini e donne, per esempio, nel tiro con l'arco; se non la paura degli uomini di perdere. Paura generata dal maschilismo, peraltro: si ritiene la donna inferiore, e il rischio di perdere contro un essere inferiore è una minaccia alla mascolinità. Quindi non si ritiene che in questa competizione ci possa essere alcun guadagno.

Però questa “discriminazione” ha anche lati positivi: ha permesso alle donne di cimentarsi in sport che altrimenti non avrebbero mai potuto provare, vale a dire proprio quegli sport nei quali le qualità fisiche sono elementi rilevanti per vincere la competizione. A nessuno piace giocare a un gioco in cui perde sempre, e competere contro gli uomini in molti sport di contatto avrebbe causato proprio la disaffezione e l'allontanamento spontaneo delle donne dallo sport. Oggi invece sappiamo che nel 2012 la boxe femminile sarà sport olimpico a Londra, proprio perché le donne hanno potuto competere tra loro e sviluppare questa capacità: dovevano recuperare secoli di segregazione, e senza questa specie di “riserva” non avrebbero mai trovato la voglia di farlo; di conseguenza dovremmo tenerci care queste “riserve”, almeno temporaneamente, perché danno a tutta la società dei risultati di valore.

La capacità di giocare, presente nella lista di Nussbaum, viene quindi realizzata tramite un intervento paternalistico della società: una forma di protezione, ripeto temporanea, finché serve, che garantisce strada libera per la realizzazione di funzionamenti che alcuni individui ritengono di valore. Per rimanere sull'esempio, la boxe è mal vista anche da molti uomini, ma se ci sono donne che trovano un senso alla propria vita in questa attività, compito della società è sempre creare le condizioni perché chi vuole ci si possa cimentare. Quindi una dose di paternalismo (creare le categorie di sesso e di peso) ne esclude un'altra (impedire alle donne di fare boxe, perché - non è femminile, non è salutare, o qualche altra obiezione che di fronte alla scelta individuale non può reggere).

L'altro metodo per formare le categorie, infatti, è suddividere i partecipanti in base alle loro abilità; questo tipo di selezione avrebbe due conseguenze, principalmente: in primo luogo, in molti sport praticamente nessuna donna potrebbe accedere al top level, a causa delle rilevanti differenze fisiche tra uomini e donne. In secondo luogo, potrebbe creare una sorta di discriminazione anche contro quegli uomini che non sono in grado di competere al livello "da uomini" e si troverebbero a gareggiare con le donne. Invece di risolvere una discriminazione potrebbe generarne due nuove.

Sicuramente è un metodo facile da giustificare: la divisione per abilità non crea, in principio, discriminazioni. Non c'è alcuna componente

## Etica e sport: la competizione

valutativa, dal punto di vista morale: se su una scala da 1 a 10 puoi competere al livello 6, puoi provare il 7, ma non ha senso cimentarsi con il 10 perché non riusciresti a fare nulla; ma questa considerazione ha solo un valore pratico, serve a dare al giocatore la possibilità di esprimersi, e divertirsi, al livello a lui/lei più consono. Solo l'interpretazione più chiusa, nello stile "vincere è tutto", crea le discriminazioni: se competi a un livello più basso, vali di meno. Se sei una donna, è "naturale" che tu stia a un livello inferiore in queste attività maschili; se sei un uomo, sei "meno uomo". Sono i cerchi concentrici di cui parla Messner e che ho citato all'inizio della ricerca: al centro ci sono i maschi dominanti, che partecipano agli sport più fisici (football, basket, in Europa calcio...) e poi via via allargandosi ci sono i cerchi degli sport meno "seri", degli sport femminili, di chi non fa sport.

Nel corso della spiegazione sono emersi accenni alla giustificazione di questa soluzione, dividere i partecipanti sulla base di categorie arbitrarie, sostanzialmente giustificazioni di carattere pratico. Le categorie sono servite e servono a proteggere delle speciali "riserve" in cui gli individui generalmente esclusi possono sviluppare la capacità: imparare quel gioco, e divertirsi. Chiaramente questo chiude la porta d'accesso al top level, ma è un compromesso che è accettabile praticamente, vale a dire avendo soppesato pro e contro. Quello che Jane English e la teoria delle *capabilities* ci aiutano a capire è perché ci siano dei pro nell'accettare questa soluzione pratica.

English nella trattazione delle opzioni per le *equal opportunities* avanza l'ipotesi che ciò che si vuole ottenere con queste opportunità eque sono due tipi di beni: i *basic benefits* e gli *scarce benefits*. Gli *scarce benefits* sono quei beni supplementari, quali fama e ricchezza, che si possono ottenere grazie alla pratica a livello di eccellenza degli sport: un campione sportivo è costantemente al centro dell'attenzione, ha tifosi in ogni parte del mondo, e un conto in banca che lo tutela da ogni preoccupazione materiale. Sono beni che fanno gola a tutti, ma non sono essenziali: si vive anche senza. Quelli di cui non si può fare a meno sono invece i beni fondamentali, basilari: salute, autostima che si guadagna facendo il proprio meglio, la cooperazione che si impara lavorando in gruppo, il "carattere" che si forma imparando a vincere e perdere, la possibilità di migliorare le proprie abilità, di imparare ad accettare critiche, e il semplice divertimento<sup>58</sup>.

Non si possono avanzare richieste di eguale redistribuzione dei benefici supplementari, almeno non in una società liberale e democratica come in genere quelle occidentali contemporanee. Il motivo di questo impedimento è che senza quegli stimoli nessuno si impegnerebbe per raggiungere l'eccellenza: è un percorso molto costoso, in termini di salute spesso, ma i punti d'arrivo sono ammirati da tutti i membri della società che quindi è disposta a ricompensare chi ci prova. Ha invece pienamente senso pensare a una società che si fa carico della redistribuzione equa dei benefici di base: creare le condizioni per praticare sport è una politica che favorisce la salute, l'autostima, la cooperazione e il divertimento – il

---

<sup>58</sup> ENGLISH, J., in BOXILL, J., cit. p.226

## **Etica e sport: la competizione**

benessere psicofisico dei membri della comunità.

La lista di Nussbaum, e gli ideali di “social-democrazia aristotelica” che l'hanno formata, potrebbero facilmente trovare un mezzo di diffusione nello sport: dal primo all'ultimo, escluso probabilmente proprio il punto 1 (vita) che è una precondizione per esercitare tutti gli altri, possono essere realizzati nello sport.

## LA COMPETIZIONE

In questa sezione conclusiva intendo raccogliere i fili del discorso fin qui svolto e proporre una teoria morale che salvi la competizione dai rischi evidenziati nel primo capitolo.

Ho cominciato sostenendo che lo sport è essenzialmente discriminazione. Non può esistere sport se non ci sono classifiche, incontri, vincitori e sconfitti. Non può esistere sport se non c'è qualcuno che perde. Il primo lungo capitolo è la base su cui poggia la mia proposta morale. Michael Messner ci porta a guardare con i mezzi dell'indagine sociologica le differenziazioni che emergono nel mondo dello sport, che sono inizialmente differenziazioni sessuali – *doing gender*. I primi macro-gruppi in cui si divide la varia umanità che partecipa ai giochi sono “maschi” e “femmine”, generalmente in conflitto, con il gruppo dei maschi che tende a escludere quello delle femmine alzando il livello di durezza del proprio modo di giocare. Si ritiene dunque che alzando il costo della pratica i più deboli (le femmine) abbandoneranno spontaneamente il gioco. Ma non è solo questa la causa della scarsa presenza femminile nel mondo dello sport attivo: la cultura stessa stabilisce che lo sport è cosa da maschi, e le femmine, nel ruolo di madri o di educatrici, contribuiscono a questa discriminazione, perché non la vedono come tale. Semplicemente, le cose stanno così: le ragazze perbene non fanno certe cose.

Anche la filosofia, che pure dovrebbe essere analisi critica, non si oppone al sistema educativo generale, tranne qualche raro caso. Certo in

## Etica e sport: la competizione

parte perché lo sport è di per sé un tema poco frequentato della filosofia. Ci sono però luminose eccellenze: Platone, Musonio Rufo, tra gli antichi, stabilivano già che la “differenza naturale” non è quella tra uomo e donna, non è una differenza così radicalmente biologista, ma è una differenza di attitudini: se ci sono donne con l'attitudine a certe pratiche, non c'è motivo di impedire loro di partecipare a quelle pratiche.

La filosofia femminista, soprattutto, ha cercato di definire il ruolo attivo della donna attraverso una sorta di “invasione” di campi tradizionalmente maschili: una conquista femminista molto importante è quella del Title IX negli Stati Uniti. Il Title IX è l'Articolo 9 dell'Emendamento alla costituzione riguardante la distribuzione dei fondi federali ai programmi scolastici, compresi quelli sportivi oltre ai consueti programmi accademici. In base a questo articolo i fondi federali si redistribuiscono solo a quelle istituzioni che realizzano un'equità nella distribuzione interna degli stessi tra i vari programmi, e rispettano le “minoranze” - anche se in genere ho preferito tradurre il termine anglofono *minority* con “minorità”, per indicare la matrice culturale che vuole sottomettere intere categorie di individui alla legge della casta dominante.

L'idea di giustizia distributiva, e persino meglio: redistributiva, è quella che sorregge le lotte e le conquiste degli ultimi 40 anni del Novecento. Jane English, in *Sex Equality and Sports*, affronta direttamente il tema proprio nell'ambito dello sport: ho trovato molto ben applicata la distinzione tra *basic benefits* e *scarce benefits* proposta dalla filosofa, e ne ho



**Alex Grossini**

fatto la base della mia idea normativa che spiego in questo ultimo capitolo. English ritiene che per ottenere l'eguaglianza tra maschi e femmine nello sport sia necessario prendere in considerazione solo alcuni beni, che in qualche modo sono "i veri beni" e che lei chiama *basic benefits*. Non ha alcun senso invece voler redistribuire anche i beni supplementari/scarsi: questi ultimi, che sono in pratica fama e ricchezza, non sono essenziali della pratica sportiva, e nemmeno di un'ideale di vita buona. Quello che veramente è necessario per vivere degnamente sono i beni fondamentali: autostima, salute psicofisica, socialità – benessere. Lo sport è un ambito molto favorevole allo sviluppo di questi beni, e non solo non vengono consumati nella pratica, ma vengono continuamente rinnovati.

La proposta di Jane English mi ha portato alle teorie della giustizia. Ma il piccolo mondo dello sport ha alcune peculiari caratteristiche: in primo luogo, sembra sia possibile parlare di un unico ideale di vita buona, anche se molto sfumato, nello sport. Ci sono tratti della pratica sport molto ben definiti: giocare, stare alle regole, relazionarsi ai competitori, misurare i risultati – tutte cose che permettono di staccare lo sport dal mondo più ampio, nel quale ideali così misurabili sono ben difficili da trovare. Per questo motivo mi è sembrato opportuno accostare la teoria dei beni fondamentali/scarsi a teorie della vita buona che, pur prodotti dall'approccio rawlsiano, arrivano a esiti indipendenti e solidi, persino facilmente applicabili alla vita "vera". Queste teorie sono riassunte sotto il nome di teorie delle *capabilities*, con due grandi numi tutelari nelle persone di Amartya Sen e Martha Nussbaum.

## Etica e sport: la competizione

La teoria di Sen è quella fondante. Ho cercato di evidenziare i tratti specifici della proposta dell'economista indiano, per indagare se fosse possibile utilizzare quella particolare forma di *capabilities approach* per il mio scopo. In seguito, ho delineato il nucleo della teoria avanzata invece da Nussbaum che ha sostanziali differenze rispetto a quella di Sen. La differenza maggiore è che mentre Sen è un relativista consequenzialista, Nussbaum impiega un *framework* aristotelico e arriva a stilare una lista di capacità fondamentali.

Nussbaum è più vicina all'idea di English. Ho provato a mostrare che ci sono buone opportunità di evidenziare questo collegamento, per poi concretizzare un passaggio da quella che nella filosofia si è ormai stabilita come teoria tra le più importanti disponibili, il *capabilities approach*, alla proposta specifica di etica dello sport avanzata da Robert Simon, che esporrò ora.

### Robert Simon, il Fair Play

L'essenza dello sport è la competizione. Intendo "essenza" proprio come l'avrebbe intesa Aristotele: non si può pensare lo sport privo di questa proprietà. Se non c'è competizione non c'è sport. Ma dobbiamo ancora capire cosa sia la competizione. Robert Simon prova a raggiungere una descrizione analitica di competizione partendo dalle domande che l'etica dello sport affronta da sempre: cosa intendiamo con imbroglio? Perché il doping è contrario (o non lo è) alle nostre intuizioni etiche? E inoltre: quali azioni sono morali? Quali valori sono centrali nella pratica

sportiva?<sup>59</sup> Per risolvere il puzzle, Simon tratteggia un panorama delle proposte presenti nella disciplina dell'etica dello sport, per costruire una base su cui innalzare il proprio sistema. Ritiene che qualora riuscissimo a rispondere alle domande summenzionate potremo facilmente individuare gli elementi chiave della competizione.

Il primo degli approcci che si possono incontrare nell'etica dello sport è quello che chiama relativismo<sup>60</sup>. Non è una vera scuola, quanto piuttosto un insieme di tentativi simili che condividono presupposti comuni: il rifiuto di una prospettiva universale e il sospetto nei confronti di principi che si vorrebbero “veri” o “giustificabili” per tutti. I relativisti sostengono che la particolare condizione socio-ambientale dell'agente influenza il suo set di ragioni morali. Il relativismo accetta la possibilità del disaccordo morale; ma il disaccordo morale, dice Simon, può nascere o da ignoranza dei fatti o da cattivi metodi di indagine. Nello sport ci può essere disaccordo morale sul doping, con una parte a sostenere che le sostanze dopanti fanno male alla salute e una parte che sostiene la tesi opposta. Bisogna superare il disaccordo morale, e si può fare incoraggiando l'analisi critica, che ci porta a evidenziare tre criteri<sup>61</sup> per identificare un ragionamento cogente dal punto di vista morale (una buona ragione per agire in un certo modo): in primo luogo, il ragionamento deve essere imparziale. Non dobbiamo assegnare maggior peso alla nostra posizione, ai nostri desideri. In secondo luogo, deve essere consistente: non può proibire in un area della vita umana qualcosa che permette in un'altra (per

---

59 SIMON, R. [2004], pp. 3-4.

60 Ivi, p. 7.

61 Ivi, pp. 14-15.

## Etica e sport: la competizione

esempio, la violenza di certi sport). Infine, i principi ricavati devono essere applicabili. È necessario provare col fuoco i principi morali: un principio astratto va rigettato se la sua applicazione ci conduce a conseguenze inaccettabili.

Simon quindi rifiuta il relativismo: ritiene che esistano dei principi validi universalmente, e che possiamo conoscerli tramite il nostro ragionamento pratico. Dopo aver espresso questa posizione metaetica cognitivista, il successivo passo dell'indagine è porsi criticamente di fronte ai valori intrinseci della pratica dello sport, con due domande essenzialmente: quale importanza ha la vittoria? E: qual è il valore intrinseco della competizione?<sup>62</sup>

Per capire quale posto occupi la competizione nella scala di valori dello sport, Simon propone una distinzione analitica interna alla struttura dello sport: quella tra regole costitutive e regole di strategia. Le regole costitutive sono quelle che costituiscono lo spazio in cui lo sport ha luogo: per esempio le dimensioni del campo da gioco, le attrezzature usate, gli scopi del gioco. La competizione è il tentativo di assicurarsi la vittoria all'interno dei limiti definiti dalle regole costitutive<sup>63</sup>. In caso si infrangano le regole costitutive emerge il problema dell'imbroglio (quando chi le infrange ottiene un vantaggio con un'azione scorretta che non viene punita) o addirittura dell'incompatibilità (quando le infrazioni sono così palesi e ripetute che chi le commette si mette al di fuori dei limiti del gioco: se continuo a calciare il pallone durante una partita di basket, non

---

<sup>62</sup> Ivi, p. 17.

<sup>63</sup> Ivi, p. 19.

sto giocando a basket).

Le regole di strategia, per completezza, sono le abitudini che emergono all'interno di un gioco, sono conosciute e condivise dai praticanti, e non infrangono le regole costitutive anche se a volte possono un po' forzare il limite. Un esempio è il fallo tattico nel finale di alcune partite di basket. Approfondisco l'esempio a scopo conoscitivo: molte partite di basket negli ultimi minuti di gioco sono ancora in equilibrio nel punteggio. Non esiste la possibilità del pareggio. Di conseguenza, la squadra che sta perdendo cerca di approfittare del regolamento per fermare il cronometro: il tempo di gioco, in questo sport, è effettivo e ogni volta che l'arbitro fischia si ferma il cronometro. La tattica per ottenere questo risultato è commettere un fallo sul portatore di palla: l'arbitro fischia, commina la sanzione e il cronometro è fermo. Lo scopo della tattica è riottenere il possesso del pallone, quindi la possibilità di giocare per ridurre lo svantaggio, dopo che il giocatore che ha subito il fallo ha tirato i due tiri liberi derivanti dalla sanzione. Questa tattica è una regola di strategia perché nel regolamento viene espressamente proibito ogni fallo commesso volontariamente, al di là del normale incidente di gioco: l'arbitro dovrebbe sanzionare molto più pesantemente un fallo volontario, restituendo anche il controllo del gioco ai chi lo ha subito, e non a chi lo ha fatto. Il costo molto alto di questa tattica dovrebbe, nelle intenzioni degli organismi di controllo, scoraggiare azioni antisportive; ma l'arbitro, come ogni partecipante, usa un metro diverso, calato nel contesto. In questo caso, le strategie che emergono dentro il gioco sovrascrivono le regole ufficiali. La competizione si regola autonomamente.

## Etica e sport: la competizione

L'interesse di Simon si concentra dunque sulla competizione in sé. La critica più frequente alla competizione è che abbia un fondamento egoista e autoreferenziale<sup>64</sup>. Rappresenterebbe un modello di società indesiderabile, dove si ottiene qualcosa solo se qualcun altro perde qualcosa. Quello che Simon ha fatto, e che io intendo provare a fare con questa ricerca, è mostrare che c'è un'incomprensione dietro quest'idea di competizione: non è per niente vero che sia (solo) egoismo e rapina. Non è una situazione insolita quella in cui i compagni di squadra si aiutano tra loro - o addirittura quella in cui un giocatore aiuta un avversario in qualche modo. Questo tipo di atteggiamenti cooperativi possono liberare l'idea di competizione dal suo lato oscuro, e su questi atteggiamenti sembra possibile, sia a Simon che a me, fondare un'etica della competizione "buona".

Per Simon è molto facile: basta ridefinire il valore centrale dello sport, da "vincere" a "superare le sfide poste dal gioco". Impostando questo punto di vista, la buona competizione diventa qualcosa che presuppone uno sforzo cooperativo da parte dei competitori per generare la miglior sfida reciproca possibile<sup>65</sup>. Migliore è la sfida, maggiore sarà il risultato che si ottiene. Alla base di una competizione buona c'è, in effetti, una sorta di contratto sociale implicito in cui i competitori accettano l'obbligazione di rappresentare una sfida per gli avversari all'interno delle regole del gioco.

Se, come ho già detto, non si può pensare lo sport senza competizione,

---

<sup>64</sup> Ivi, pp. 24-25.

<sup>65</sup> Ivi, p. 27.

senza classifiche, allora è semplicemente un dettame della prudenza cercare di tenere alto il livello della competizione, per misurare le proprie capacità; se non mi misuro con buoni competitori, posso anche vincere, ma non so quali sono le mie reali abilità. “Vincere facile” non sembra un buon risultato, se ottenuto contro competitori nettamente meno abili. Per definire ciò che rappresenta un buon risultato ho bisogno del confronto con i risultati degli altri. Senza degli standards di riferimento dati da un appropriato gruppo di referenza non si può competere: un cestista avrà come misura dell'eccellenza Michael Jordan o Larry Bird, come un calciatore avrà Pelè o Maradona e così via. Oltre a competitori eccellenti, gli standard di riferimento si applicano anche al gioco: si può vincere una partita giocando male, o perderla giocando bene, quindi la vittoria dell'incontro non è un metro valido in sé per stabilire il successo nello sport. In ultima analisi, quasi non è un valore in sé.

Simon riassume la propria posizione con la frase *mutual quest for excellence*<sup>66</sup>. L'essenza dello sport è una forma di competizione che si basa sulla cooperazione dei partecipanti, i quali prendono reciprocamente l'impegno di giocare al massimo delle proprie potenzialità. Ogni giocatore dà valore alla sua pratica, e non vorrebbe perdere la possibilità di giocare: quindi prudenzialmente si circonda di competitori che rispettano un codice implicito, che intendono sviluppare la pratica e le proprie abilità, e non vogliono distruggere il gioco. La cooperazione può anche essere parte della natura umana, ma in questo modo non è nemmeno necessario postularla: possiamo tranquillamente partire da un modello umano

---

<sup>66</sup> Questo è il titolo anche del cap. 2 del suo testo: SIMON, R. [2004].

## Etica e sport: la competizione

egoista, che arriverà razionalmente comunque a capire che è nel suo interesse giocare “moralmente”.

### Competizione e capabilities

Ci sono molti punti in cui la teoria di Simon può essere accostata alla teoria delle capacità per ottenere un sistema con potenzialità per immaginare soluzioni per il problema dell'equità. Nel caso dello sport, l'equità interna è garantita sia dalle regole costitutive sia da quelle di strategia. Anzi si può dire che le regole di strategia riescano ad apportare opportune correzioni alle mancanze delle regole costitutive; sono mancanze dovute in larga parte all'evoluzione dei giochi, ma anche a quella dei giocatori: gli atleti sono sempre più forti e più veloci, per esempio. Un giocatore che occupa il ruolo di centro nella pallacanestro oggi può arrivare ai 2.29 m di Yao Ming e superare i 140 kg di peso<sup>67</sup>, pur mantenendo agilità e coordinazione; mentre un centro dei primi anni della pallacanestro era comunque più grande della media, ma in genere raggiungeva 1.90 m. Le misure del campo, però, non sono cambiate, e gli spazi in cui questi giganti devono confrontarsi si sono relativamente ristretti: il gioco è per forza di cose molto fisico, anche se Naismith, nel 1891 a Springfield, lo aveva inventato come *no contact game*, gioco in cui il contatto è proibito. Aveva infatti l'esigenza di tenere in forma giovani ragazzi dell'YMCA che durante l'estate giocavano a football americano, e d'inverno erano costretti in spazi molto più stretti: voleva evitare incidenti pericolosi. Oggi la pallacanestro è un

---

<sup>67</sup> Yao Ming è il centro cinese degli Houston Rockets, nella NBA. Nato nel 1980, alto proprio 2.29 m e pesante ufficialmente 140,6 kg; due volte portabandiera olimpico per la sua nazione (Atene 2004 e Pechino 2008).



gioco in cui si realizza molto contatto fisico, di conseguenza le regole di strategia allora sono non solo buone, ma addirittura necessarie finché non vengono adeguate quelle costitutive<sup>68</sup>.

Dentro la pratica sportiva si crea dunque uno spazio in cui sviluppare capacità, in primo luogo tecnico-tattiche, ma in seconda battuta anche relazionali, caratteriali, cognitive. Uno sviluppo totale della persona/personalità che è necessario a diventare un buon giocatore prima di tutto, ma che non esclude (anche se non lo richiede) che l'individuo diventi anche una buona persona.

L'accesso alla pratica sportiva poi è regolamentato da una sorta di consenso tra tutti i partecipanti, che accettano nuovi ingressi solo in base a requisiti desiderabili: questa è la base della discriminazione, ma è anche la base per la creazione di buone comunità di pratica. In una squadra basata su certi valori competitivi è un piacere giocare, quindi il male morale non risiede nel fatto della selezione, ma in come e su quali basi questa selezione viene svolta. La possibilità che ci sia nello sport una potenzialità di sviluppare buone pratiche è collegata ai valori che si veicolano. Questi valori sono, ritengo, totalmente compatibili con le proposte di Nussbaum e English: la libertà di sviluppare se stessi, in una direzione quasi completamente autonoma e indirizzata solo dalle regole costitutive dello sport

---

68 Non è necessario che le regole costitutive vengano cambiate. Si possono immaginare casi in cui il nuovo modo di giocare quella pratica, basato sulle regole di strategia, risulti preferibile rispetto alla correzione. Nella pallacanestro si dibatte da anni sulle dimensioni del campo da gioco: se sia il caso di allontanare dal canestro la linea dei 3 punti, se sia il caso di allargare e allungare il campo stesso, se sia il caso di alzare il canestro – perché le nuove potenzialità fisiche dei giocatori permettono loro di compiere azioni che i giocatori di altri tempi non potevano compiere, e le vecchie misure non sembrano più sfide valide.

## **Etica e sport: la competizione**

scelto – questa libertà di cui si gode nel gioco che si sceglie di praticare è propriamente il risultato dell'ideale di persona come fine. La persona usa la pratica sportiva come strumento per migliorare se stessa (un allenamento fisico, intellettuale e morale, come piacerebbe ad Aristotele), ma anche per entrare in relazione con altre persone, altri individui, che hanno valore in se stessi (kantianamente) e trovano conferma di questo valore nella condivisione del piacere di giocare insieme: ognuno può migliorare solo se altri compagni di gioco si impegnano a migliorare se stessi, in questo modo rappresentando la miglior sfida possibile, il miglior *training* possibile (Simon).

Il gioco, oltre a essere una capacità di valore nella lista di Nussbaum costituisce dunque un *framework* entro il quale praticare e realizzare in funzionamenti liberamente scelti altre capacità: la relazione, le emozioni, la ragione pratica e le altre *capabilities* elencate.

### **La competizione serve a sviluppare le capacità**

Ben lungi dal rappresentare un pericolo per gli equilibri e le necessità istintive di eguaglianza, la competizione rivela, credo, una capacità di realizzare pienamente lo spazio in cui a ciascuno è data la possibilità di sviluppare funzionamenti di valore. Ho cercato di sostenere questa mia idea illustrando all'inizio quali sono i mali della discriminazione; per fare questo mi sono basato sulla sociologia (Michael Messner, Shari Dworkin, Leslie Heywood) e sulla filosofia (Jane English, soprattutto, ma anche Platone, Musonio Rufo, Paul Weiss, Drew Hyland...). Una volta gettate le

fondamenta, lavorando con chi si è occupato del problema specificamente nel mondo sportivo, ho allargato la prospettiva per trovare un sistema filosofico affermato capace di evidenziare le storture morali della disegualianza: il *capabilities approach* di Sen e Nussbaum mi ha permesso di spiegare che la discriminazione è male perché priva gli individui dello spazio in cui sviluppare un ideale personale di vita buona e degna di essere vissuta.

A questo punto, è facile compiere l'ultimo passaggio: se anche Sen e Nussbaum concordano che l'eguaglianza, vale a dire ciò che viene messo in pericolo dalla discriminazione, non deve essere intesa come eguaglianza di risorse disponibili, di status o di reddito (in genere la visione classica dell'eguaglianza indicava in questi elementi lo spazio valutativo appropriato), ma nell'equo trattamento, nel rispetto concesso a ogni individuo in quanto persona come fine – kantianamente, allora lo sport non è discriminatorio. La caratteristica dello sport è proprio mettere alla prova, e perché la prova abbia luogo serve solo uno spazio costitutivo e, entro quello spazio, che crea il senso della prova (perché ci siano prova, successo o insuccesso, ci deve essere la possibilità di misurare il risultato: questa possibilità sarebbe impossibile senza linee definitorie del gioco), libertà di interpretare, e di gestire autonomamente le relazioni con gli altri partecipanti.

Credo che non ci sia altro modo di realizzare il progetto che Sen e Nussbaum hanno definito: al di fuori di un sistema di regole, che può essere una comunità, una tribù, uno stato, una congregazione religiosa, un

## Etica e sport: la competizione

gruppo sportivo o altro, non è possibile alcuna misurazione né di eguaglianza né di diseguaglianza. La competizione, inoltre, ha senso solo quando è tra “pari”: la regola non scritta implicitamente mette in luce che vincere contro chi è più debole non è vittoria, mentre può esserlo perdere “con onore” contro chi è più forte. Nel pieno interesse di tutti i partecipanti, fossero anche egoisti, ci sarebbe dunque la capacità di elevare il livello della competizione per mezzo dell'aumento delle capacità dei competitori. Robert Simon non dice più di questo, se prendiamo in considerazione il nucleo concettuale del suo lavoro: è nell'interesse di tutti che i competitori siano i migliori possibili.

Come si fa a renderli migliori? Nello sport, abbiamo visto, si tenta la strada della categorizzazione (maschile/femminile, categorie di peso, ecc.), che crea lo spazio in cui i meno capaci hanno tempo per imparare e migliorare, evitando che vengano schiacciati da chi è già migliore. Si converrà che questo sarebbe un comportamento ben strano, se la cifra dello sport fosse l'ipercompetitività discriminante: quale predatore rinuncia a prede facili?

Un altro modo in cui la competizione aiuta lo sviluppo di capacità in funzionamenti è il confronto diretto con i migliori. In due modi: il primo, banalmente, è che giocando contro chi sa giocare impariamo dove sono i nostri limiti, ed eventualmente impariamo come spostarli un po' oltre. Il secondo è l'imitazione, motore potentissimo dello sviluppo umano e non solo umano: ai giovani vengono indicati, nel bene e nel male (nel male perché troppo spesso il marketing sovrasta la reale abilità del *role-model*),

**Alex Grossini**

dei modelli da seguire. Già a questo stadio, prima ancora della partecipazione, abbiamo visto grazie a Messner che maschi e femmine vengono trattati in modo differente: i maschi tifano apertamente per qualche sportivo, e lo fanno per tutta la vita; le femmine vengono educate diversamente - doing gender. Se le femmine avessero fin da bambine un modello sportivo forse le cose sarebbero diverse anche sotto il piano della discriminazione adulta. Il modello sportivo è un'immagine di cosa si può fare dentro lo spazio concesso dalle regole dello sport per realizzare funzionamenti di valore e una vita che ci appare buona. Quantomeno piacevole, ma di sicuro piena di soddisfazioni.

Per questi motivi, credo che lo sport sia non un territorio di confine dove sopravvive il più forte, ma una via preferenziale per allenare le persone a realizzare le proprie capacità. Lo sport non crea discriminazione, ma la cura.

**Bibliografia**

ADAU (Associazione Sportiva argentina),

[http://www.spinnaker.com.ar/adau/inicio/adau\\_publicaciones.htm](http://www.spinnaker.com.ar/adau/inicio/adau_publicaciones.htm)

ALDERMAN, R.B. [1974], *Psychological Behaviour in Sport*, W.B. Saunders Co., London.

ALEDDA, A. [1980], *Le Università americane di educazione fisica*, Società Stampa Sportiva, Roma.

ALEDDA, A. [1987], *L'attività fisico sportiva nella civiltà occidentale*, Società Stampa Sportiva, Roma.

ALEDDA, A. [1995], *De Coubertin, Addio!*, Società Stampa Sportiva, Roma.

ALEDDA, A. [2000], *L'importante è vincere*, Società Stampa Sportiva Roma, Roma.

ALEDDA, A. [2002], *Sport. Storia politica e sociale*, Società Stampa Sportiva Roma, Roma.

ANDREWS, D. (Ed.) [2001], *Michael Jordan, Inc.: Corporate Sport, Media Culture, and Late Modern America*, State University of New York Press, Albany (NY).

ANGELI BERNARDINI A. (Ed.) [1988], *Lo sport in Grecia*, Laterza, Roma-Bari.

ARCHER, R. - BOUILLON, A. [1982], *The South African Game. Sport and Racism*, Zed Press, London.

ARISTOTELE [1993], *Politica*, a cura di R. Laurenti, Laterza, Roma-Bari.

ARISTOTELE [1999], *Etica Nicomachea*, a cura di C. Natali, Laterza, Roma-Bari.

- ARNOLD, P.J. [1979], *Meaning in Movement, Sport and Physical Education*, Heinemann, London.
- ARNOLD, P.J. [1982], "Competitive Games and Education", in *Physical Education Review*, 5, n°2, 126-30.
- ARNOLD, P.J. [1989], "Democracy, Education and Sport", in *Journal of The Philosophy of Sport*, XVI, 100-110.
- ARNOLD, P.J. [1994], "Sport and Moral Education", in *Journal of Moral Education*, 23, 75-89.
- ARNOLD, P.J. [1997], *Sport, Ethics and Education*, Cassell, London.
- ARONSON, E. [2006], *L'animale sociale*, Apogeo, Milano.
- ARVIN-BEROD, A. [1996], *Les enfants d'Olympie, 1796-1896*, Edition du Cerf, Paris.
- AUSTRALIAN SPORT COMMISSION,  
<http://www.ausport.gov.au/ethics/contacts.asp>
- AXELROD, R. [1985], *Giochi di reciprocità. L'insorgenza della cooperazione*, Feltrinelli, Milano.
- BAILEY, C. [1975], "Games, Winning and Education", in *Cambridge Journal of Education*, 5, 40-50.
- BALBUS, I. [1975], "Politics as Sport: The Political Ascendancy of the Sports Metaphor in America", in *Monthly Review*, March 1975, p. 30.
- BALE, J. - MAGUIRE, J. (Eds.) [1994], *The Global Sport Arena. Athletic Talent Migration in an Interdependent World*, Frank Cass, London.
- BALE, J. [1994], *Landscapes of Modern Sport*, Leicester University Press, Leicester.
- BALESTRACCI, D. [2001], *La festa in armi. Giostre, tornei e giochi nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.

## Etica e sport: la competizione

- BARNES, J. [2002], *Aristotele*, Einaudi, Torino.
- BASSETTI, R. [1999], *Storia e storie dello sport in Italia*, Marsilio, Venezia.
- BATESON, G. [1996], *Questo è un gioco!*, Raffaello Cortina, Milano.
- BEISSER, A. [1967], *The Madness in Sport. Psychosocial Observations on Sports*, Meredith, New York.
- BEST, D. [1978], *Philosophy and Human Movement*, Allen and Unwin, London.
- BILINSKI, B. [1960], *L'agonistica sportiva in Grecia. Ispirazioni letterarie*, Signorello, Roma.
- BLAIS, M. [1995], *In These Girls, Hope is a Muscle*, Atlantic Monthly Press, New York.
- BLANCHARD, K. [1995], *The Anthropology of Sport*, Bergin&Garvey, Wesport-London.
- BOBBIO, N. [1990], *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- BONETTA, G. [1990], *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Angeli, Milano.
- BONETTA, G. [2000], *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*, Lancillotto e Nausica, Roma.
- BOUTILIER, M.A. - SANGIOVANNI, L. [1983], *The Sporting Woman*, Human Kinetics, Champaign (Ill.).
- BOXILL, B. [1980], "Sexual Blindness and Sexual Equality", in *Social Theory and Practice*, vol. 6 n° 3, 282-3.
- BOXILL, B. [2001], *Race and Racism*, Oxford University Press.
- BOXILL, J. (Ed.) [2003], *Sport Ethics. An Anthology*, Blackwell Publishing, Oxford.
- BOXILL, J., [1994], "Title IX and Gender Equity", *Journal of the Philosophy of*



- Sport*, voll. XX e XXI (1993-94), ora in BOXILL, [2003].
- BOYD, T. [2003], *Young Black Rich and Famous: The Rise of the NBA, The HipHop Invasion and the Transformation of American Culture*, Doubleday, New York.
- BOYLE, R. [1963], *Sport: Mirror of American Life*, Little Brown, Boston.
- BRACKENRIDGE, C. [2001], *Spoilsports. Understanding and Preventing Sexual Exploitation in Sport*, Routledge, London.
- BREDEMEIER, B.J. - SHIELDS, D.L. [1984], "Divergence in Moral Reasoning about Sports and Everyday Life", in *Sociology of Sport Journal*, 1, 348-57.
- BREDEMEIER, B.J. - SHIELDS, D.L. [1995], *Character Development and Physical Activity*, Human Kinetics, Champaign (Ill.).
- BROHM, J.M. [1976], *Sociologie politique du sport*, Éditions Universitaires, Paris. [2 ed. 1992] Éditions Universitaires de Nancy, Nancy.
- BROHM, J.M. [1978], *Sport: A Prison of Measured Time*, Ink Links Press, London.
- BROHM, J.M. [1981], *Le mythe olympique*, Bourgois, Paris.
- BROWN, R. [1997], *Psicologia sociale del pregiudizio*, il Mulino, Bologna.
- BROWNALL, S. [1995], *Training the Body for China*, University of Chicago Press, Chicago.
- BROZZI, M. - CAPUA, G. - MASUCCI, A. (Eds.) [2005], *Il rischio biologico e le vaccinazioni nello sport*, Mediprint, Roma.
- BURKE, M. [1997], "Drugs in Sport: Have They Practiced Too Hard?", in *Journal of the Philosophy Of Sport*, XXIV, 47-66.
- BURSTYN, V. [1999], *The Rites of Men. Manhood, Politics and the Culture of Sport*, University of Toronto Press, Toronto.

## Etica e sport: la competizione

- BUTCHER, R. - SCHNEIDER, A. [1998], "Fair Play as Respect for the Game", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XXV, 1-22.
- BUTLER, J. [1990], *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York.
- CACHAY, K. [1988], *Sport und Gesellschaft*, Hofmann, Schorndorf.
- CAHN, S. [1994], *Coming on Strong: Gender and Sexuality in Twentieth-Century Women's Sport*, Free Press, New York.
- CALDIN, R. - SUCCU, F. (Eds.) [2004], *L'integrazione possibile*, Pensa, Lecce.
- CALLÉDE, J.P. [1995], "La sociabilité sportive. Intégration sociale et expression identitaire", in *Ethnologie Française*, 25, 4.
- CALLOIS, R. [2004], *I giochi e gli uomini*, Bompiani, Milano.
- CANADIAN CENTRE FOR ETHICS IN SPORT, <http://www.cces.ca>
- CANTELON, H. - GRUNEAU, R. (Eds.) [1982], *Sport, Culture and the Modern State*, University of Toronto Press, Toronto.
- CAPOZZA, D. - BROWN, R. [2000], *Social Identity Processes*, Sage, London.
- CARICATI, L. [2006], *Relazioni tra gruppi*, Carocci, Roma.
- CARR, D. [1999], "Where's the Merit if the Best Man Wins?", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XXVI, 1-9.
- CARRARO, A. [2004], "Educare attraverso lo sport: una riflessione critica", in *Orientamenti Pedagogici*, 51, 969-80.
- CARTA ETICA DELLO SPORT ROMANO Proposta da studentesse, studenti e docenti 2005-2006,  
[http://www.bacheletsport.it/carta\\_etica\\_dello\\_sport.htm](http://www.bacheletsport.it/carta_etica_dello_sport.htm)
- CASEBEER, W.D. [2003], *Natural Ethical Facts. Evolution, Connectionism, and Moral Cognition*, MIT Press, Cambridge (Mass.)-London.

- CAVARERO, A. - RESTAINO, F. [2002], *Le filosofie femministe: due secoli di battaglie teoriche e pratiche*, Bruno Mondadori, Milano.
- CAVARERO, A. [2003], *Corpo in figure: filosofia e politica della corporeità*, Feltrinelli, Milano.
- CAYSA, V. (Ed.) [1997], *Sportphilosophie*, Reclam, Leipzig.
- CLIFFORD, C. - FEEZELL, R. [1997], *Coaching for Character: Reclaiming the Principles of Sportmanship*, Human Kinetics, Champaign (Ill.).
- COAKLEY, J.J. [1998], *Sport in Society: Issues and Controversies*, McGraw-Hill, Boston (6 ed.).
- CODICE EUROPEO DI ETICA SPORTIVA [pdf],  
[http://www.coni.it/fileadmin/user\\_upload/\\_temp\\_/mondo\\_sportivo/osservatori/documenti/Codice\\_Europeo\\_di\\_Etica\\_Sportivo\\_01.pdf](http://www.coni.it/fileadmin/user_upload/_temp_/mondo_sportivo/osservatori/documenti/Codice_Europeo_di_Etica_Sportivo_01.pdf)
- COLASANTE, G. [1996], *La nascita del Movimento olimpico in Italia*, CONI, Roma.
- COMITÉ INTERNATIONALE OLYMPIQUE [1994-96], *Charte Olympique*, CIO, Lausanne.
- CONI, <http://www.coni.it>
- CONI [2006], *I numeri dello sport italiano. La pratica sportiva attraverso i dati CONI e ISTAT del 2005*, [www.coni.it](http://www.coni.it)
- COUBERTIN, P. de [2003], *Memorie olimpiche*, Mondadori, Milano.
- COUNCIL OF EUROPE, Committee of Ministers, "Recommendation No. R(92) 14 Rev. Of the Committee of Ministers to Member States on the Revised Code of Sport Ethics", 1992 (rev. 2001), <http://cm.coe.int/ta/rec/1992/92r14rev.htm>
- COWELL, C.C. - FRANCE, W.L. [1963], *Philosophy and Principles of Physical Education*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ)

## Etica e sport: la competizione

- CRATTY, B.J. [1983], *Psychology in Contemporary Sport: Guidelines for Coaches and Athletes*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- CREMASCHI, S. [2005], *L'etica del Novecento. Dopo Nietzsche*, Carocci, Roma.
- CRISPS, R. - SLOTE, M. (Eds.) [1997], *Virtue Ethics*, Oxford University Press, New York.
- CRUISE MALLOY, D. - ROSS, S. - ZAKUS, D.H. (Eds.) [2003], *Sport Ethics: Concepts and Cases in Sport and Recreation*, Thompson Educational Pub. (2ed.).
- D'AGOSTINO, F. [1981], "The Ethos of Games", in *Journal of the Philosophy of Sport*, VIII, 7-18.
- DARWALL, S. (Ed.) [2003], *Virtue Ethics*, Blackwell Publishing, Malden (MA).
- De ANNA, L. [2005], "Progettare e promuovere attività motorie e sportive integrate nella formazione di persone con disabilità", in *L'integrazione scolastica e sociale*, 4, 39-45.
- DECKER, W. [1995], *Sport in der griechische Antike*, Beck, München.
- DECKER, W. [1987], *Sport und Spiel im Alten Aegypten*, Beck, München.
- DELATTRE, E.J. [1975], "Some Reflections on Success and Failure in Competitive Athletics", in *Journal of the Philosophy of Sport*, II, 133-139.
- DeNARDIS, P. - MUSSINO, A. - PORRO, N. (Eds.) [1997], *Sport: Social Problems, Social Movements*, SEAM, Roma.
- DeWAAL, F. [2001], *Naturalmente buoni*, Garzanti, Milano.
- DeWAAL, F. [2006], *La scimmia che siamo*, Garzanti, Milano.
- Di DONATO, M. [1984], *Storia dell'educazione fisica e sportiva*, Studium, Roma.

- Di NUCCI, L. [1986], "L'eroe atletico nell'Europa delle masse: note sulla cultura del tempo libero nella società moderna", in *Società e Storia*, 34.
- DIEM, C. [1971], *Weltgeschichte des Sports*, Cotta, Stuttgart.
- DIETRICH, K. - HEINEMANN, K. [1989], *Der nicht-sportliche Sport*, Hofmann, Schorndorf.
- DIGEL, H. [1982], *Sport verstehen und gestalten*, Rowohlt, Hamburg.
- DIGEL, H. [1991], *Wettkampfsport*, Meyer&Meyer Verlag, Aachen.
- DONATELLI, P. [2001], *La filosofia morale*, Laterza, Roma-Bari.
- DOWLING, C. [2000], *The Frailty Myth: Women Approaching Physical Equality*, Random House, New York.
- DREXEL, G. [1991], *Das Wissen der Sportwissenschaft und die Weisheit im Sportalltag. Auf der Suche nach möglichen Spuren der Weisheit im Sport*, Stuttgart, Baden-Württemberg.
- DUNNING, E. - SHEARD, K. [1979], *Barbarian, Gentlemen and Players: A Sociological Study of the Development of Rugby Football*, Martin Robertson, Oxford.
- DUNNING, E. [1993], *The Sports Process*, Human Kinetics, Champaign (Ill.).
- DUNNING, E. [1999], *Sport Matters. Sociological Studies of Sport, Violence and Civilization*, Routledge, London.
- DURING, B. (Ed.) [1989], *Valeurs de l'Olympisme*, INSEP Publications, Paris.
- DURING, B. [2000], *Histoire culturelle des activités physiques XIX et XX siècles*, Vigot, Paris.
- EASSOM, S. [1995], "Sport, Solidarity and the Expanding Circle", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XXIV, 76-95.

## Etica e sport: la competizione

- EDWARDS, H [1970], *The Revolt of the Black Athlete*, Free Press, New York.
- EITZEN, D.S. [1999], *Fair and Foul: Beyond the Myths and Paradoxes of Sport*, Rowman and Littlefield, Lanham (Md.)
- ELIAS, N. - DUNNING, E. [1989], *Sport e aggressività*, il Mulino, Bologna.
- ENGLISH, J. (Ed.) [1977], *Sex Equality*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- ENGLISH, J. [1978], "Sex Equality in Sports", in *Philosophy and Public Affairs*, vol. 7, n° 3, 269-77. Ora in Boxill, J.(Ed.) [2003], *Sport Ethics. An Anthology*, Blackwell Publishing, Oxford.
- ESPOSITO, E. [2004], "Effective Leadership And Successful Teamwork", <http://www.thesportjournal.org/sport-supplement/Volume12-No1/winter-article3.htm>
- ESPY, R. [1979], *The Politics of the Olympic Games*, University of California Press, Berkeley.
- ETHICS RESOURCES,  
[http://www.ethics.org/resources/sports\\_ethics.html](http://www.ethics.org/resources/sports_ethics.html)
- Etica e sport* [2002], n° 2/2002 della rivista *Etica per le professioni*, Fondazione Lanza, Padova.
- FABRIZIO, F. [1977], *Storia dello sport in Italia: dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Firenze.
- FARIS, A.W. [2005], "Is Gene Doping The Ultimate Sport Ethics Question?", [http://www.thesportjournal.org/sport-supplement/vol13no1/02\\_gene\\_doping.asp](http://www.thesportjournal.org/sport-supplement/vol13no1/02_gene_doping.asp)
- FAVRE, S. [1987], *Homo Olympicus*, Società Stampa Sportiva, Roma.
- FEEZELL, R. [1984], "Play and the Absurd", in *Philosophy Today*, 28, 319-29.

- FEEZELL, R.M. [1986], "Sportmanship", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XII, 1-13.
- FIELDING, M. [1976], "Against Competition", in *Proceedings of the Philosophy of Education Society of Great Britain*, 10, 140-41.
- FOOT, P. [2007], *La natura del bene*, il Mulino, Bologna.
- FORO MUNDIAL DE EDUCACIÓN, CULTURA Y DEPORTE [2004], *El deporte: diálogo universal*, Forum Barcelona.
- FORT, R. - QUIRK, J. [1999], *Hard Ball. The Abuse of Power in Pro Team Sports*, Princeton University Press, Princeton.
- FRALEIGH, W.P. [1975], "Sport-Purpose", in *Journal of the Philosophy of Sport*, II, 74-82.
- FRALEIGH, W.P. [1984], *Right Actions in Sport: Ethics for Contestants*, Human Kinetics Publishers, Champaign (Ill.).
- FRANCESCHELLI, O. [2007], *La natura dopo Darwin. Evoluzione e umana saggezza*, Donzelli, Roma.
- FRANKE, E [1978], *Theorie und Bedeutung sportlicher Handlungen*, Hofmann, Schorndorf.
- FRANKE, E. (Ed.) [1988], *Ethische Aspekte des Leitungssports*, Clausthal, Zellerfeld.
- FRANKENA, W.K. [1996], *Etica. Un'introduzione alla filosofia morale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- FRAZER, J.G. [1992], *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, Newton, Roma.
- GALASSO, P.J. (Ed.) [1988], *Philosophy of Sport and Physical Activity Issues and Concepts*, Canadian Scholars Press, Toronto.
- GALIMBERTI, U. [2005], *Il corpo*, Feltrinelli, Milano.

## Etica e sport: la competizione

- GALMARINI, F.N. [1992], *Deporte, politica y cambio*, Corregidor, Buenos Aires.
- GAMELLI, I. [2001], *Pedagogia del corpo*, Meltemi, Roma.
- GARCÍA ROMERO, F. [1992], *Los Juegos Olimpicos y el deporte en Grecia*, Sabadell, Barcelona.
- GARDINER, E.N. [1955], *Sports e giuochi nella Grecia antica*, Hermes, Napoli.
- GARDINER, S. M. (Ed.) [2005], *Virtue Ethics. Old and New*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- GEBAUER, G. [1993], *The Relevance of the Philosophy of Sport*, Academia Verlag, Sankt Augustin.
- GENZLING, C. (Ed.) [1992], *Le corp surnaturé. Les sports entre science et conscience*, Éditions Autrement, Paris.
- GERBER, E. W. - MORGAN, W.J. (Eds.) [1979], *Sport and the Body: A Philosophical Symposium*, Lea and Febiger, Philadelphia (2 ed.)
- GERHARDT, V. [1991], "Die Moral des Sports", in *Sportwissenschaft*, 21, 125-145.
- GERHARDT, V. [1997], "Die Moral des Sports", in CAYSA, V. (Ed.), *Sportphilosophie*, Reclam, Leipzig.
- GHIZZO, M. [2005], *Doping: Off Side*, Zelig-Comunità Nuova.
- GIBSON, J.H. [1993], *Performance Versus Results: A Critique of Values in Contemporary Sports*, State University of New York Press, Albany.
- GIUNTINI, S. [1988], *Sport, scuola e caserma. Dal Risorgimento al Primo conflitto mondiale*, Centro Grafico Editoriale, Padova.
- GOLDMAN, R. - PAPSON, S. [1998], *Nike Culture*, Sage Publications, Thousand Oaks (Ca.).



- GORN, E.J. - TOMLINSON, A. - WHANNEL, G. [1999], *Understanding Sport. An Introduction to the Sociological and Cultural Analysis of Sport*, Spon Press, London-New York.
- GOUGH, R. [1994], "Testing, Scoring, and Ranking Athletes' Moral Development: The Hubris of Social Science as Moral Inquiry", in *The National Review of Athletics*, January, 1-15.
- GOUGH, R. [1997], *Character is Everything. Promoting Ethical Excellence in Sports*, Harcourt Brace College Publishers, Orlando (Fl.).
- GRATTON, C. - TAYLOR, P. [1991], *Government and the Economics of Sport*, Longman, London.
- GRUNEAU, R. [1999], *Class, Sport and Social Development*, Human Kinetics Publishers, Champaign (Ill.).
- GRUPE, O. - DIETMAR, M. [1988], *Lexikon der Ethik im Sport*, Verlag Karl Hofman, Schorndorf.
- GUTTMAN, A. [1984], *The Games Go On*, Columbia University Press, New York.
- GUTTMAN, A. [1986], *Sport Spectators*, Columbia University Press, New York.
- GUTTMAN, A. [1987], "Ursprunge, soziale Basis und Zukunft des Fair Play", in *Sportwissenschaft*, 1, 9-19.
- GUTTMAN, A. [1988], *A Whole Ball Game. An Interpretation of American Sport*, University of North Carolina, Chapel Hill.
- GUTTMAN, A. [1991], *Women's Sports*, Columbia University Press, New York.
- GUTTMAN, A. [1992], *The Olympics. A History of Modern Games*, University of Illinois Press, Urbana (Ill.).

## Etica e sport: la competizione

- GUTTMAN, A. [1994], *Games and Empires: Modern Sports and Cultural Imperialism*, Columbia University Press, New York.
- GUTTMAN, A. [1995], *Dal rituale al record*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- HABERMAS, J. [2002], *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino.
- HAHN, E. - REMANS, A. (Eds.) [1988], *Promotion of Fair Play*, International Stichting De Backer-Van Ocken vor de Strijd tegen het Gewlt in de Sport, Bruxelles.
- HAIDT, J. [2007], *Felicità: un'ipotesi*, Codice edizioni, Torino.
- HALL, M.A. [1996], *Feminism and Sporting Bodies: Essays on Theory and Practice*, Human Kinetics, Champaign (Ill.).
- HALL, S.S. [2007], *Una questione di statura. Come l'altezza influenza la salute, il futuro e la felicità delle persone*, Orme editori, Milano.
- HARGREAVES, Jen. [1994], *Sporting Females: Critical Issues in the History and Sociology of Women's Sport*, Routledge, London.
- HARGREAVES, Jen. [2000], *Heroines of Sport. The Politics of Difference and Identity*, Routledge, London.
- HARGREAVES, John. [1986], *Sport, Power and Culture*, Polity Press, Cambridge.
- HEMPHILL, D. - SYMONS, C. (Eds.) [2002], *Gender, Sexuality and Sport*, University of Victoria Press, Melbourne.
- HEYWOOD, L. - DRAKE, J. (Eds.) [1997], *Third Wave Agenda: Being Feminist, Doing Feminism*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- HEYWOOD, L. - DWORKIN, S. [2003], *Built to win. The Female Athlete as Cultural Icon*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

- HILL, C.R. [1992], *Olympic Politics*, Manchester University Press, Manchester.
- HOBERTMAN, J.M. [1988], *Politica e Sport*, il Mulino, Bologna.
- HOBERTMAN, J.M. [1992], *Mortal Engines. The Science of Performance and the Dehumanization of Sports*, Free Press, New York.
- HOBERTMAN, J.M. [1997], *Darwin's Athletes: How Sport Has Damaged Black America and Preserved the Myth of Race*, Mariner Books, Boston-New York.
- HOCH, P. [1972], *Rip Off the Big Game: The Exploitation of Sport by the Power Elite*, Doubleday, New York.
- HOCH, P. [1979], *White Hero, Black Beast: Racism, Sexism and the Mask of Masculinity*, Pluto, London.
- HOFFMANN, W. - RIEM, W. (Eds.) [1988], *Neue Medienstrukturen – neue Sportberichterstattung*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden Baden-Hamburg.
- HOLLOWCHAK, M.A. (Ed.) [2002], *Philosophy of Sport: Critical Readings, Crucial Issues*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- HORN, C. [2004], *L'arte della vita nell'antichità. Felicità e morale da Socrate ai neoplatonici*, Carocci, Roma.
- HOULIHAN, B. [1999], *Dying to Win. Doping in Sport and the Development of Anti-Doping Policy*, Council of Europe Publishing, Strasburgo.
- HUIZINGA, J. [2002], *Homo ludens*, Einaudi, Torino.
- HYLAND, D. [1984], *The Question of Play*, University Press of America, Lanham (Md.).
- HYLAND, D. [1985], "Opponents, Contestants, and Competitors: The Dialectic of Sport", in *The Journal of the Philosophy of Sport*, XI, 63-70.
- HYLAND, D. [1990], *Philosophy of Sport*, Paragon House, St. Paul (Minn.).
- IMPARA, P. [2007], *L'educazione come etica politica in Aristotele*, Bruno

## Etica e sport: la competizione

Mondadori, Milano.

IRVINE, W.B. [2006], *Del desiderio. Cosa vogliamo e perché*, Donzelli, Roma.

JABLE, J.T. [1974], "Pennsylvania's Early Blue Laws: A Quacker Experiment in the Suppression of Sport and Amusement, 1682-1740", in *Journal of Sport History*, vol.1, n° 2, Nov. 1974.

JABLONKA, E. - LAMB, M.J. [2007], *L'evoluzione in quattro dimensioni*, UTET

JARVIE, G. - MAGUIRE, J. [1994], *Sport and Leisure in Social Thought*, Routledge, London.

JÀUREGUI, J.A. [2001], *Cervello e emozioni*, Pratiche editrice- il Saggiatore, Milano.

KAELIN, E. [1968], "The Well-Played Game: Notes toward an Aesthetics of Sport", in *Quest*, 10, 16-28.

KEENAN, F.W. [1975], "Justice and Sport", in *Journal of the Philosophy of Sport*, II, 115-19.

KENNEDY, C.W. [1931], *Sport and Sportmanship*, Princeton University Press, Princeton (NJ).

KEW, F.C [1978], "Values in Competitive Games", in *Quest*, 29, 103-113.

KOHN, A. [1986], *No Contest: The Case Against Competition*, Houghtin Mifflin, Boston.

KOULOURI, C. [2000], *Sport et société*, L'Harmattan, Paris.

KRETCHMAR, R.S. [1975], "From Test to Contest: An Analysis of Two Kinds of Counterpoint in Sport", in *Journal of the Philosophy of Sport*, II, 23-30.

KRETCHMAR, R.S. [1983], "Ethics and Sport: An Overview", in *Journal of the Philosophy of Sport*, X, 21-32.

- KRETCHMAR, R.S. [1994], *Practical Philosophy of Sport*, Human Kinetics, Champaign (Ill.).
- KRETCHMAR, R.S. [1998], "Soft Metaphysics: A Precursor to Good Sport Ethics", in McNamee, M. - Parry, J. (Eds.) [1998], *Ethics and Sport*, Spon Press, London.
- KRZYZEWSKI, M. [2002], *Le strategie di coach K. Strategie di successo per il basket, gli affari e la vita*, Libreria dello sport, Milano.
- LANDRY, F. - LANDRY, M. - YERLES, M. (Eds.) [1991], *Sport... the Third Millennium*, Les Presses de l'Université Laval, Sainte-Foy.
- LANFANT, M.F. [1974], *Teorie del tempo libero*, Sansoni, Firenze.
- LANFRANCHI, P. [1992], *Il calcio e il suo pubblico*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- LAPCHICK, R.E. (Ed.) [1996], *Sport in Society. Equal Opportunity or Business as Usual?*, Sage, London.
- LAPCHICK, R.E. [1975], *The Politics of Race and International Sport. The Case of South Africa*, Greenwood Press, Westport.
- LECALDANO, E. [1995], *Etica*, UTET, Torino.
- LENK, H. (Ed.) [1983], *Aktuelle Probleme des Sportphilosophie*, Hofmann, Schorndorf.
- LENK, H. [1964], *Werte, Ziele, Wirklichkeit der Modern Olympischen Spiele*, Hofmann, Schorndorf.
- LENK, H. [1972], *Leistungssport; Ideologie oder Mythos?*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz.
- LENK, H. [1979], *Social Philosophy of Athletics*, Stipes, Champaign (Ill.).
- LENSKYJ, H. [1986], *Out of Bounds: Women, Sport and Sexuality*, Women's Press, Toronto.

## Etica e sport: la competizione

- LENSKYJ, H. [2000], *Inside the Olympic Industry: Power, Politics and Activism*, State University Press of New York, Albany (NY).
- LIPSKY, R. [1979], "Political Implications of Sports Team Symbolism", in *Politics and Society*, vol. 9, n° 1, 61-88.
- LOLAND, S. - McNAMEE, M. [2000], "Fair Play and the Ethos of Sport: An Eclectic Philosophical Framework", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XXVII, 63-80.
- LOLAND, S. [1996], "Outline of an Ecosophy of Sport", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XXIII, 70-90.
- LOLAND, S. [2001], *Fair Play in Sport: A Moral Norm System*, Routledge, London.
- LOLAND, S. [2006], *Pain and Injury in Sport: Social and Ethical Analysis*, Routledge, London.
- LOMBARDO, A. [2000], *Pierre de Coubertin. Saggio storico sulle Olimpiadi moderne, 1880-1914*, Rai-Eri, Roma.
- LORENZ, K. [2000], *L'aggressività*, Il Saggiatore, Milano.
- LOWE, B. [1977], *The Beauty of Sport. A Cross-Disciplinary Inquiry*, Prentice-Hall Inc, New York.
- LOY, J.W. - McPHERSON, B-D - KENYON, G. [1978], *Sport and Social Systems: A Guide to the Analysis, Problems, and Literature*, Addison-Wesley, Reading (Mass.).
- LUCAS, J.R. [1959], "Moralists and Gamesman", in *Philosophy*, 34, 1-11.
- LUMPKIN, A. - STOLL, S.K. - BELLER, J.S. (Eds.) [1999], *Sport Ethics: Application for Fair Play*, McGraw-Hill, Boston (2 ed.).
- MacCLANCY, J. [1996], *Sport, Identity, Ethnicity*, Berg, Oxford.
- MacINTYRE, A.C. [1993], *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano.

- MACKINNON, C., [1987] "Women, Self-Possession, and Sport", da  
MACKINNON, C., *Feminism Unmodified: Discourses of Life and Law*,  
Harvard University Press; ora in BOXILL, [2003], pp. 267-72.
- MAGNI, S. [2006], *L'etica delle capacità*, Il Mulino, Bologna.
- MAGUIRE, J., [1999], *Global Sport. Identities, Societies, Civilizations*, Polity  
Press, Cambridge.
- MANDELL, R.D. [1989], *Storia culturale dello sport*, Laterza, Roma-Bari.
- MANETTI, G. [1988], *Sport e giochi nell'antichità classica*, Mondadori,  
Milano.
- MANGAN, J.A. [1998], *The Games Ethic and Imperialism. Aspects of the  
Diffusion of an Ideal*, Frank Cass, London-Portland.
- MARCELLI, M. [1975], *Educazione fisica e sport nel Rinascimento italiano*,  
Patron, Bologna.
- MARRACINO, G. - SANSÒ, P. [1997], "Le migrazioni sportive. Gli  
stranieri nello sport italiano", in *Studi Emigrazione*, Settembre 1997, CSER,  
Roma.
- MARTENS, R. [1975], *Social Psychology and Physical Activity*, Harper&Row,  
New York.
- McINTOSH, P.C. [1978], *Fair Play: Ethics in Sport and Education*,  
Heinemann, London.
- McKAY, J. [1997], *Managing Gender. Affirmative Action and Organizational  
Power in Australian, Canadian and New Zealand Sport*, State University of  
New York Press, Albany.
- McNAMEE, M. - PARRY, J. (Eds.) [1998], *Ethics and Sport*, Spon Press,  
London.

## Etica e sport: la competizione

- McNAMEE, M. [1995], "Sporting Practices, Institutions and the Virtues; a Critique and a Restatement", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XXII, 61-82.
- McNAMEE, M.J. - JONES, C. [1999], "Value Conflict, Fair Play, and a Sports Education Worthy of the Name", in Leicester, M. - Modgil, C. - Modgil, S. (Eds.), *Education, Culture and Values. Vol. 4*, Cassell, London.
- McNAMEE, M.J. [2002], "Hubris, Humility and Humiliation: Vice and Virtue in Sporting Communities", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XXIX, 38-53.
- MEINBERG, E. [1991], *Die Moral im Sport. Bausteine einer neuen Sportethik*, Meyer&Meyer Verlag, Aachen.
- MELO, C.M.R [2004], "As atividades lúdicas são fundamentais para subsidiar o processo de construção do conhecimento" in *Información Filosófica*, vol. 1, n° 2, 266-70.
- MESSINA, E. [2001], *Dialogo sul team. Note di organizzazione da un anno di basket*, Baldini&Castoldi-Dalai, Milano.
- MESSNER, M. - SABO, D. [1994], *Sex, Violence and Power in Sports*, The Crossing Press, Freedom (Ca.).
- MESSNER, M.A. [1992], *Power at Play: Sports and the Problem of Masculinity*, Beacon Press, Boston.
- MESSNER, M.A. [2002], *Taking the Field: Women, Men and Sports*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- MIAH, A. [2004], *Genetically Modified Athletes*, Routledge, London.
- MILLER, P. [2003], *Sport and the Color Line; Black Athletes and the Race Relations in Twentieth Century America*, Routledge, London.
- MINERVA, L. [1982], *Lo sport. Pratica e spettacolo, passione e speculazione dal*



- mito di Olimpia alle moderne società. I giochi più popolari in Italia e nel mondo*, Editori Riuniti, Roma.
- MORDACCI, R. [2003], *Una introduzione alle teorie morali. Confronto con la bioetica*, Feltrinelli, Milano.
- MORGAN, W.J. - MEIER, K. (Eds.) [1988], *Philosophic Inquiry in Sport*, Human Kinetics Publishers, Champaign (Ill.) (2 ed. 1995).
- MORGAN, W.J. (Ed.) [1979], *Sport and the Humanities: A Collection of Original Essays*, University of Tennessee Press, Knoxville.
- MORGAN, W.J. [1994], *Leftist Theories of Sport: A Critique and Reconstruction*, University of Illinois Press, Urbana (Ill.).
- MORGAN, W.J. [2000], *Ethics in Sport*, Human Kinetics Publishers, Champaign (Ill.).
- MUSONIO RUFO [2001], *Diatrube, frammenti e testimonianze*, a cura di I. Ramelli, Bompiani, Milano.
- NAISMITH, J. [1996], *Basketball. Its Origin and Development*, Bison Books - University of Nebraska Press, Lincoln (Ne.).
- NATOLI, S. [2003], *La felicità. Saggio di teorie degli affetti*, Feltrinelli, Milano.
- NCAA Gender Equity Task Force [1993], *Final Report of the NCAA Gender Equity Task Force*, Overland Park (Kansas).
- NELSON, M.B. [1991], *Are We Winning Yet? How Women are Changing Sports and Sports are Changing Women*, Random House, New York.
- NILSSON, P. [1993], *Fotbollen och moralen*, HLS forlag, Stockholm.
- NUSSBAUM, M. [2001], *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, il Mulino, Bologna.
- OATLEY, K. [2007], *Breve storia delle emozioni*, il Mulino, Bologna.
- OGLESBY, C. (Ed.) [1978], *Women and Sport: From Myth to Reality*, Lea and

## Etica e sport: la competizione

Febiger, Philadelphia.

OSTERHOUDT, R.G. [1991], *The Philosophy of Sport: An Overview*, Stipes, Champaign (Ill.).

PANDOLFI, A. [2006], *Natura umana*, Il Mulino, Bologna.

PICCONE STELLA, S. - SARACENO, C. [1996], *Genere. La costruzione sociale del maschile e del femminile*, il Mulino, Bologna.

PILZ, G.A. - WEWER, W. [1987], *Erfolg oder Fair Play? Sport als Spiegel der Gesellschaft*, Copress, München.

PLATONE [1997], *La Repubblica*, Laterza, Roma-Bari.

POCIELLO, C. (Ed.) [1983], *Sports et Société*, Vigot, Paris.

PORRO, N. [2001], *Lineamenti di sociologia dello sport*, Carocci, Roma.

POSTOW, B. (Ed.) [1983], *Women, Philosophy and Sport: A Collection of New Essays*, The Scarecrow Press, Metuchen (NJ).

POSTOW, B. [1980], "Women and Masculine Sports", in *Journal of the Philosophy of Sport*, VII, 51-8.

RAIL, G. (Ed.) [1998], *Sport and Postmodern Times*, State University of New York Press, Albany.

RAMIREZ, P. [1988], *Los irritantes privilegios en el deporte*, Corregidor, Buenos Aires.

RAWLS, J. [1971], *A Theory of Justice*, Belknap. Tr. it. Una teoria della giustizia, Feltrinelli, Milano [1982].

REDDIFORD, G. [1985], "Institutions, Constitutions and Games", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XII, 41-51.

REED, W.R. [1963], "Big Time Athletics' Commitment to Education", in *Journal of Health, Physical Education and Recreation*, XXIV, 30.

REITH, K.M. [1994], *Playing Fair: A Guide to Title IX in High School and*

- College Sports*, Women's Sport Foundation, East Meadow (NY).
- RIDLEY, M. [1996], *The Origins of Virtue. Human Instincts and the Evolution of Cooperation*, Penguin Books, London.
- RIDLEY, M. [2005], *Il gene agile*, Adelphi, Milano.
- RIGAUER, B. [1969], *Sport und Arbeit*, Suhrkamp, Frankfurt.
- RINEHART, R. [1998], *Players All: Performance in Contemporary Sport*, Indiana University Press, Bloomington (In.).
- RIORDAN, J. - JONES, R. (Eds.) [1999], *Sport and Physical Education in China*, E&FN Spon, London.
- RIORDAN, J. - KRUEGER, A. (Eds.) [1999], *The International Politics of Sports in the 20<sup>th</sup> Century*, E&FN Spon, London-New York.
- RIORDAN, J. (Ed.) [1978], *Sport under Communism*, Hurst, London.
- RISSE, H. [1921], *Soziologie des Sports*, Reher Verlag, Berlin.
- ROBERTS, T.J. [1995], "Sport and Strong Poetry", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XXI, 94-107.
- ROGERS, F. R. [1929], *The Amateur Spirit in Scholastic Games and Sports*, C.F. Williams & Son, Albany (NY).
- ROSENTRAUB, M.S. [1997], *Major League Losers. The Real Cost of Sports and Who's Paying for It*, Basic Books, New York.
- ROSS, C.K. [2004], *Race and Sport: The Struggle for Equality On and Off the Field*, University Press of Mississippi.
- ROSSI MORI, B. [2004], *I dati del sistema sportivo in Italia*, Coni Servizi - Osservatori Statistici per lo Sport (presentazione dal sito [www.coni.it](http://www.coni.it)).
- RUSSO, P. [2004], *Sport e società*, Carocci, Roma.
- SABO, D.F. - RUNFOLA, R. (Eds.) [1980], *Jock: Sports and Male Identity*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).

## Etica e sport: la competizione

- SAGE, G.H. [1998], *Power and Ideology in American Sport*, Human Kinetics, Champaign (Ill.).
- SASSATELLI, R. [2000], *Anatomia della palestra*, il Mulino, Bologna.
- SCHER, A. [1996], *La patria deportista*, Planeta, Buenos Aires.
- SCHNEIDER, A. - BUTCHER, R. [1993], "For the Love of the Game: A Philosophical Defense of Amateurism", in *Quest*, 45, 460-69.
- SCHNEIDER, A. - BUTCHER, R. [1993], *The Ethical Rationale for Drug-Free Sport*, Canadian Centre for Drug-Free Sport, Ottawa.
- SCOTT, J. [1973], "Sport and the Radical Ethic", in *Quest*, 19, 71-77.
- SEGALENE, M. [2002], *Riti e rituali contemporanei*, il Mulino, Bologna.
- SEN, A.K. [2000], *La diseguaglianza. Un riesame critico*, il Mulino, Bologna.
- SIMMONS, A.J. [1979], "The Principle of Fair Play", in *Philosophy and Public Affairs*, 4, 316-337.
- SIMON, R. [1985], *Sport and Social Values*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- SIMON, R. [1994], "Gender Equity and Inequity in Athletics", *Journal of the Philosophy of Sport*, voll. XX e XXI (1993-1994), pp. 6-22. Ora in BOXILL, Jan, [2003], p. 240
- SIMON, R. [2004], *Fair Play. The Ethics of Sport*, Westview Press, Boulder (CO) (2 ed.).
- SKILLEN, A. [1993], "Sport: An Historical Phenomenology", in *Philosophy*, vol. 68 n° 265.
- SLACK, T. [1997], *Understanding Sport Organisations: The Application of Organizational Theory*, Human Kinetics, Champaign (Ill.)

- SLATER, M.H - VARZI, A.[2006], "Playing for the Same Team Again", in WALLS, J.L. - BASSHAM, G. (Eds.) [2007], *Basketball and Philosophy. Thinking outside the Paint*, The University Press of Kentucky, Lexington (KE).
- SMITH, L. [1999], *Nike is a Goddess: the History of Women in Sports*, Atlantic Monthly Press.
- SMITH, M.D. [1983], *Violence and Sport*, Butterworth & Co Ltd., Toronto.
- SNYDER, E.E. - SPREITZER, E. [1989], *Social Aspects of Sport*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs (NJ).
- STEENBERGEN, J. - DE KNOP, P. - ELLING, A.H.F. (Eds.) [2001], *Values and Norms in Sport. Critical Reflections on the Position and Meaning of Sport in Society*, Meyer and Meyer Sport, Aachen.
- SUITS, B. [1977], "Words on Play", in *Journal of the Philosophy of Sport*, IV, 117-131.
- SUITS, B. [1978], *The Grasshopper: Games, Life and Utopia*, University of Toronto Press, Toronto.
- SUITS, B. [1988], "Tricky Triad: Games, Play and Sport", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XV, 1-9.
- TAJFEL, H. [1985], *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna.
- TAMBURRINI, C. [2000], *The "Hand of God"? Essays in the Philosophy of Sports*, Acta Universitatis Gothoburgensis, Göteborg.
- TÄNNSJÖ, T. - TAMBURRINI, C. (Eds.) [2000], *Values in Sport: Elitism, Nationalism, Gender Equality and the Manufacture of Winners*, Routledge, London.
- TEJA, A. [1988], *L'esercizio fisico nell'antica Roma*, Stadium, Roma.

## Etica e sport: la competizione

- TOMLINSON, A. - FLEMING, S. (Eds.) [1995], *Ethics, Sport and Leisure: Crises and Critiques*, Chelsea School Research Centre, University of Brighton.
- TOROC, Torino2006, "Carta d'intenti", [http://www.torino2006.org/ITA/OlympicGames/spirito\\_olimpico/carta\\_dintenti.html](http://www.torino2006.org/ITA/OlympicGames/spirito_olimpico/carta_dintenti.html)
- TRUE SPORT, "Ethics with Rob and Dave",  
<http://www.truesportpur.ca/index.php/robanddave>
- TURINI, M - DaCOSTA, L. (Eds.) [2002], *Estudos Olímpicos*, Editora Gama Filho, Rio de Janeiro.
- TWIN, S. [1979], *Out of the Bleachers: Writings on Women and Sport*, Feminist Press, Old Westbury (NY).
- UHLIR, G.A. [1987], "Athletes and the University: The Post-Woman's Era", in *Academe*, 73, 25-9.
- ULMANN, J. [1973], *Ginnastica, educazione fisica e sport*, Armando, Roma.
- UNESCO Code of Sport Ethics,  
[http://portal.unesco.org/education/en/ev.php-URL\\_ID=2223&URL\\_DO=DO\\_TOPIC&URL\\_SECTION=201.html](http://portal.unesco.org/education/en/ev.php-URL_ID=2223&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html)
- VAN BOTTENBURG, M. [2001], *Global Games*, University of Illinois Press, Chicago.
- VIGARELLO, G. [1993], *Culture e tecniche dello sport*, Il Saggiatore, Milano.
- VILLANO, P. [2003], *Pregiudizi e stereotipi*, Carocci, Roma.
- VINNAI, G. [1970], *Il calcio come ideologia. Sport e alienazione nel mondo capitalista*, Guaraldi, Bologna.
- VOLPICELLI, L. [1964], *Industrialismo e sport*, Armando, Roma.

- WACHTER, F. de [1985], "In Praise of Chance. A Philosophical Analysis of the Elements of Chance in Sports", in *Journal of the Philosophy of Sport*, XII, 52-61.
- WALLS, J.L. - BASSHAM, G. (Eds.) [2007], *Basketball and Philosophy. Thinking outside the Paint*, The University Press of Kentucky, Lexington (KE).
- WEBBER, J. [2006], "Character, Common Sense, and Expertise", in *Esercizi Filosofici*, 1, 15-32. Online:  
<http://www.univ.trieste/~eserfilo/art106/webber106.pdf>
- WEHMAN, P. - SCHELIEN, S. [1981], *Leisure Programs for Handicapped Persons*, Pro-Ed, Austin (Tx).
- WEISS, M. - BREDEMEIER, B. - SHEWCHUK, R. [1985], "An Intrinsic/Extrinsic Motivation Scale for Youth Sport Settings: A Confirmatory Factor Analysis", in *Journal of Sport Psychology*, 7, 75-81.
- WEISS, P. [1969], *Sport: A Philosophic Inquiry*, Southern Illinois University Press, Carbondale (Ill.).
- WENNER, L.K. [1998], *Media, Sports and Society*, Sage, Thousand Oaks.
- WIGMORE, S. - TUXILL, C. [1995], "A Consideration of the Concept of Fair Play", in *European Physical Education Review*, 1, 67-73.
- WILLIAMS, B. [2000], *La moralità*, Einaudi, Torino.
- WILLIAMS, B. [2006], *Comprendere l'umanità*, il Mulino, Bologna.
- WILLIAMS, J.F. - NIXON, W.W. [1932], *The Athlete in the Making*, W.B. Saunders, Philadelphia.
- YZERBYT, V. - JUDD, C.M. - CORNEILLE, O. (Eds.) [2004], *The Psychology of Group Perception: Perceived Variability, Entitativity and Essentialism*, Psychology Press, New York - Hove.

## **Etica e sport: la competizione**

ZEIGLER, E. [1984], *Ethics and Morality in Sport and Physical Education: An Experimental Approach*, Stipes, Champaign (Ill.).